

OPERA CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA E L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

Una politica operaia

Indipendenza del Nord?

Indipendenza dal governo dei padroni a Nord e a Sud

Unità nazionale?

Scissione in due campi nemici, operai contro capitalisti, ovunque

Parlamento di Roma o parlamento di Mantova?

Il parlamento è uno strumento del potere dei ricchi. Il potere degli operai passerà attraverso altri mezzi ...

Indipendenza del Nord? Unità nazionale? Parlamento di Roma o parlamento di Mantova?

Una politica operaia

La Lega Nord ha messo al centro del dibattito politico la questione dell'indipendenza del Nord. Per quanto si cerchi di eludere il problema, di relegare nel campo del folklore questo obiettivo, esso è e rimane un nodo da sciogliere. Si trova nel Nord Italia una piccola e media industria, un artigianato che individua il sistema di tassazione centrale come un vero e proprio furto. La crisi economica ha messo in discussione sedimentati guadagni. Era quasi naturale che questi padroni forzassero la mano dapprima verso i lavoratori che occupavano e di seguito rivolgersero la loro rabbia verso lo stato centrale, visto che sotto un certo livello salariale e al di là di certe condizioni di lavoro non era possibile scendere.

La separazione è sembrata la risposta più semplice ma anche più minacciosa; l'unificazione territoriale del malcontento di chi pur pagando le tasse le mette in discussione non tanto in quanto sono un prelievo insostenibile ma in quanto sono un prelievo che non ritorna in termini di servizio dello Stato centrale.

Una prospettiva, quella dell'indipendenza, che segue l'andamento della crisi ed è per le classi medie del Nord, localizzate economicamente, lo spauracchio da usare contro il "governo di Roma" ogni volta che questo inasprisce la pressione fiscale.

Il fatto serio è che raccoglie tutto il radicalismo sociale, la rabbia di tutti coloro che al Nord sono costretti a fare i conti con la crisi economica e cercano di individuarne i responsabili contro cui scagliarsi per migliorare la loro situazione.

Nessuna meraviglia se settori di operai della piccole e medie imprese del Nord sostengano la Lega e il suo progetto-spauracchio dell'indipendentismo. La voce trattenute sulla busta paga, quando c'è, fa coppia con le tasse che paga il padrone a Roma per poterlo sfruttare. Diventa facile unirsi nel semplice abbaglio: niente tasse allo Stato centrale uguale più guadagni e più salari.

Guardando la busta paga, quando c'è, ma anche lavorando in nero si può sempre sostenere che è troppo il tributo da pagare al centro ed è



conveniente per entrambi, operai e padroni, lavorare senza libri.

Il movimento dell'indipendenza si è dato anche uno strumento formale: il parlamento di Mantova. Uno strumento di propaganda concreto. Una sede di un nuovo possibile potere contrapposto a quello di Roma. Insignificante oggi, simbolo comunque presente della volontà di alcuni settori della piccola e media borghesia del Nord di conquistarsi una propria autonomia. La risposta degli avversari è inconsistente.

La grande industria osserva il fenomeno ben sapendo che gruppi come la Fiat, l'Olivetti, Riva non possono in nessun modo sostenere il secessionismo. Per essi il mercato nazionale è il retroterra necessario e un governo centrale, stabile e funzionante, è quanto di più utile si possa desiderare.

In realtà i suoi rappresentanti lavorano per costituire due blocchi politici omogenei che si confrontino alla guida del governo, che razionalizzino il sistema di funzionamento dell'apparato statale togliendo così da sotto i piedi alle frange più "radicali" della Lega il terreno dell'agitazione anti statale. La media e piccola industria del Nord non perdona ai grandi industriali di aver

usato lo Stato, i partiti politici per garantirsi contributi, coperture, leggi a favore. Una frattura difficile da redimere.

Non è però da escludere che un movimento come quello della Lega Nord possa servire per riportare l'ordine nel Sud, nel momento in cui nascesse da qui una ribellione contro la miseria e lo sfruttamento. Non è un caso che quasi per scherzo si parli di una forza a struttura militare di Bossi e nessuno si scandalizzi. Il suo futuro utilizzo può essere mascherato in ogni modo ma è pur sempre una forza di un movimento di piccoli e medi borghesi che in un contrasto fra operai e padroni non avrebbero dubbi con chi schierarsi.

Il polo di Berlusconi e quello di Prodi rispondono allo stesso modo: propongono in realtà aggiustamenti nel funzionamento dello Stato, unità nazionale, difesa del parlamento di Roma. Guardano Bossi con sufficienza proprio mentre questo si attrezza per il futuro; mentre sostiene il Governo Dini nei momenti critici e si prepara alle future battaglie che la crisi economica produrrà.

La Lega ha colto il divaricarsi di differenti interessi economici agitando la possibilità di una divisione territoriale, che diventerà sempre più concreta nel caso in cui per la borghesia industriale medio-piccola del Nord diventi impossibile determinare qualche cambiamento nella gestione centrale dello Stato.

La questione della secessione posta dalla Lega tenderebbe a spingere dunque gli operai, occupati nella media e piccola industria del Nord, a farsi strumentalizzare da questa nello sfidare il potere centrale ritenuto causa della miseria e della rovina economica, sostenendo di fatto la secessione.

Gli operai dei grandi gruppi industriali e delle imprese direttamente protette dallo Stato sarebbero spinti invece, dai partiti nazionali ad un'alleanza con i loro padroni per difendere lo Stato centrale, l'unità nazionale, il parlamento di Roma. Nel sottofondo dello scontro politico di oggi si intravedono delle avvisaglie di questa differenziazione che la stessa crisi economica, usata dalle classi intermedie, serve a fomentare.

I tempi stringono sulla necessità di rifondare fra gli operai un lavoro politico che metta in luce il contrasto fra essi e il sistema di sfruttamento del capitale, fra essi e i padroni che li impiegano, che sono nient'altro che articolazione di un sistema complessivo.

Occorre un movimento indipendente degli operai da Nord a Sud, un solco che passi in ogni fabbrica fra i padroni che si arricchiscono e gli ope-

rai che scendono verso la miseria. Indipendenza del Nord dal Sud? Indipendenza degli operai dai loro padroni a Nord e a Sud.

Ma questo vuol dire unità nazionale degli operai? Per nessuna ragione: parliamo di unità degli operai in Italia e nel mondo.

Scissione in ogni nazione in due campi nemici, gli operai sfruttati e i borghesi sfruttatori.

La sinistra borghese cercando in ogni modo di sotterrare i contrasti fra le classi, di azzerare ogni giudizio sugli interessi reali dei partiti e dei governi ha aperto la strada alla Lega. Questa non ha fatto nient'altro che dare una risposta borghese a contrasti reali che si sviluppano fra le diverse classi della società. La sinistra borghese però vuole andare al governo per i grandi industriali e dimostrare loro che è capace di gestire bene la cosa pubblica. Come credenziali ci sono anni, in cui per mezzo del sindacato, ha sacrificato senza ritegno gli operai.

La stessa questione parlamento di Mantova o parlamento di Roma che oggi appare ridicola può sgonfiarsi in una bolla di sapone o diventare una cosa molto seria. In un serio contrasto fra questi due centri di potere di diversi gruppi borghesi gli operai rimarrebbero schiacciati. Quelli del Nord sarebbero chiamati a lottare contro la mafia romana, gli altri contro i secessionisti del Nord. Anche qui il tempo è maturo per una critica al sistema parlamentare come strumento del potere di una classe determinata, quella dei padroni. Chi illude gli sfruttati che attraverso l'azione parlamentare si può conquistare l'emancipazione finirà per costringerli a schierarsi col parlamento di Mantova o quello di Roma. Per noi esso è e rimane comunque uno strumento del potere dei padroni, grandi e piccoli. Il potere degli operai non passerà nel parlamento dei ricchi. Né a Mantova, né a Roma.

E.A.

OPERAI CONTRO è scritto e diretto da operai, può migliorare solo con la collaborazione e il sostegno diretto degli operai. Mettiti in contatto, puoi inviarci corrispondenze sulla situazione della tua fabbrica, volantini e materiali sulle lotte, contributi scritti sui vari argomenti di pagina. Questo giornale non si regge sulla pubblicità e non usufruisce dei contributi dei padroni alla stampa. Diffondilo e contribuisci finanziariamente alla sua uscita.

OPERAI
CONTRO

Redazione: Via Falck, 44 - 20099
Sesto S. Giovanni (MI)-
Reg. Trib. Milano 205/1982
Dir. Resp. Alfredo Simone
Studio e Stampa - Via Volta 21- 20089 Rozzano (MI)

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale L 30.000
Abbonamento sostenitore annuale L 150.000

Inviare l'importo tramite C/C postale N° 22264204
intestato a ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK
via Parenzo 8 - 20143 Milano

CHIUSO IN REDAZIONE MARTEDÌ 5/12/1995

Modena, domenica 29/10/1995, si è svolta la riunione generale dei rappresentanti dell'Associazione per la Liberazione degli Operai.

La relazione introduttiva e gli interventi più significativi saranno pubblicati in opuscolo.

I documenti sono disponibili fin da oggi presso la redazione del giornale e, facendone richiesta, all'indirizzo Internet : pp10023@cybernet.it nonché sulla rete informatica locale di Milano (RCM) nella conferenza "AsLO".

Sarà pronta entro la fine di gennaio la traduzione tedesca e inglese.

IL SOGNO E LA REALTÀ

Cesare Romiti, amministratore delegato della FIAT, in qualità di rappresentante di Agnelli e quindi della concentrazione industriale più forte in Italia è sceso in campo nella lotta politica. Dal convegno di Rimini al convegno di Milano, organizzato dalla rivista Liberal ripete le sue posizioni. La grande industria è per un sistema maggioritario, singolo turno o doppio turno è un dettaglio, per l'elezione diretta del capo dello stato. Insomma la grande industria ritiene suo interesse la formazione di due sole grandi concentrazioni politiche. Una al governo e l'altra all'opposizione che diano finalmente stabilità alla direzione della macchina statale. Non ha importanza per Romiti se governa il polo diretto da Berlusconi o quello diretto da D'Alema. Del resto sia D'Alema che Berlusconi da tempo sono allineati su queste posizioni e sul riconoscimento implicito del ruolo guida della grande industria. Dov'è allora la difficoltà? L'esistenza in Italia di una media e piccola industria che non vede coincidere i propri interessi economici con quelli della grande industria. L'esistenza di una piccola borghesia che ha varie stratificazioni. Il proliferare di quelli che vengono chiamati cespugli ne è la dimostrazione più evidente. I leader dei due poli devono continuamente fare i conti con i loro cespugli, mediare e trattare su ogni questione. Questo non facilita il piano di Romiti, ma non è per il sogno della grande industria il pericolo maggiore. Sono Bossi con la sua Lega Nord e Bertinotti con i Rifondatori il pericolo maggiore. Bossi è il rappresentante della piccola e media industria del Nord, dei bottegai rovinati dai supermercati, di una piccola borghesia del Nord fino a ieri sicura del suo futuro, bigotta e perbenista. Bossi non ha nessun vantaggio nel riconoscere il ruolo guida della grande industria, non ha alcun interesse a dare il potere dello stato nelle mani di Agnelli. Bossi sa che fino ad oggi la grande industria è stata largamente foraggiata dallo stato. Bertinotti è l'erede del vecchio PCI, dell'aristocrazia operaia e piccola borghesia che in Italia conta e non vuol smettere di contare. Allora ecco la realtà del parlamento italiano di volta in volta sottoposto ai ricatti, alle sceneggiate dell'uno o dell'altro. Il sogno della grande industria svanisce di fronte agli interessi economici particolari dei vari strati borghesi.

L.S.

L'uso elettorale del decreto sull'immigrazione A caccia di voti

Quindici giorni fa il Governo Dini è stato salvato dal cretinismo parlamentare di Bertinotti che con i suoi Rifondatori si eclissò al momento di votare la sfiducia proposta da Berlusconi. Oggi è salvato dal Polo di Berlusconi che, dopo il ricatto di Bossi sul decreto di espulsione degli immigrati, dichiara che non farà mancare il numero legale in aula al momento del voto della finanziaria. La lega Nord da Mantova rientra a Roma a votare la finanziaria. Bertinotti organizza una bella manifestazione a Torino per chiedere a Scalfaro di non firmare "un decreto incostituzionale che lede i diritti della persona, che colpisce fratelli provenienti da paesi poveri" e intanto conti-

nua a cercare l'alleanza elettorale con Ulivo-Lega e Pds. D'Alema esulta dopo l'affermazione dell'alleato Bossi che voterà la finanziaria. E' una grande sceneggiata preelettorale. Tutti i partiti delle varie fazioni non possono fare a meno della finanziaria di Dini, ma tutti sanno che prima o poi si dovrà andare al voto e si preparano. La crisi economica non è affatto superata. I problemi della disoccupazione spingono nuovi strati di piccola borghesia nella miseria. I bottegai vedono diminuire le loro entrate. La delinquenza generata dalla miseria si sviluppa e tutti prendono la palla al balzo. Indirizzare un po' di odio sugli extracomunitari può sempre servire a raccogliere voti dalla piccola

borghesia. Bossi sa bene che il decreto sugli immigrati di Dini è un passo avanti per l'espulsione degli extracomunitari e per il loro controllo. Ma piccoli bottegai e piccola borghesia disoccupata vedono negli extracomunitari dei terribili concorrenti. Bossi rispolvera il becero razzismo di sempre della Lega e lo innalza come bandiera del Parlamento del Nord. Il pidessino D'Alema, che in questi anni ha fatto di tutto per presentarsi come il campione dell'industria sa benissimo che gli operai extracomunitari sono una realtà nelle piccole e medie imprese. D'Alema non può perdere la benevolenza degli industriali, deve mediare con la proposta del leghista Boso di espellere tutti gli extracomunitari e rispolvera la giustizia dei padroni: dentro i buoni fuori i cattivi. Le nuove norme potranno sempre servire un domani per espellere gli operai extracomunitari che dovessero organizzarsi per lottare per la loro liberazione. Gli ex democristiani sotto le varie sigle fanno leva sulla morale cattolica, anch'essi sono per le espulsioni ma fatte cristianamente. Alleanza nazionale tallona la lega Nord di Bossi accusandola di cedimenti. Così Fini recupera un po' di voti. Bertinotti dirà che lui è l'unico dalla parte degli immigrati e degli operai. Così dopo aver salvato Dini e fatto passare la legge sulle pensioni, la legge finanziaria e il decreto sugli immigrati potrà ancora chiedere i voti agli operai.



Antonio Di Pietro si mette in politica. E' questa la notizia che negli ultimi mesi accende la fantasia dei politologi, che tentano di capire a quale degli schieramenti in campo l'ex eroe di Mani Pulite porterà il 10 per cento di voti di cui è accreditato. Corteggiato da Berlusconi, che gli propose quand'era Presidente del Consiglio una poltrona di ministro, corteggiato da D'Alema, corteggiato da Prodi, Di Pietro non si è schierato apertamente né con il Polo né con il Pds. Di Pietro deve far fruttare al massimo l'indice di gradimento conquistato con il suo lavoro nel pool milanese. Consigliato da Elio Veltri (ex PSI) ha elaborato una sua strategia. Tonino ha detto chiaramente che non entrerà in nessuno dei partiti della seconda

Tonino scende in campo? Per andare dove?

Repubblica, ma che punta a costituire un "movimento d'opinione per i diritti dei cittadini". Questa può essere una grande trovata. Di Pietro così non rischia di essere trasformato in uno dei tanti cespugli del panorama politico italiano. Intanto rafforza i suoi legami con Prodi, che gli permetteranno di utilizzare con il leader dell'Ulivo i 3 miliardi donati da Maria Virginia Borletti. Nelle future elezioni Di Pietro correrebbe da solo nella parte proporzionale,

mentre nella maggioritaria sarebbe appoggiato dall'Ulivo di Prodi e si presenterebbe nelle circoscrizioni difficili per gli uomini del centro-sinistra. In pratica l'ex magistrato tende a fare lo sgambetto al Polo e beccare nel complesso una cinquantina di poltrone. Ma per chi corre Tonino? Quale fazione borghese tenta di rappresentare? Per capirlo dobbiamo ricorrere alle dichiarazioni del suo consigliere Veltri che in una intervista a Panorama alla domanda su

quale il problema principale oggi in Italia così risponde: "La questione delle regole istituzionali. Vanno modificate non possiamo più permetterci due Camere con mille parlamentari che fanno le stesse cose.

Quanto alla legge elettorale, Di Pietro e io siamo favorevoli al doppio turno, l'unico modo per arrivare ad un maggioritario vero. Poi c'è la riorganizzazione dell'amministrazione pubblica. Bisogna assolutamente delegificare: oggi in Italia con 150 mila leggi non governa e non amministra nessuno". Sembra di risentire l'intervento dell'amministratore della FIAT Romiti a Rimini. Quindi l'ex magistrato ed ex eroe si prepara a diventare il paladino della grande industria liberale ed efficientista.

VOTARE CONTRO

La nostra indicazione per il Referendum è di votare contro la piattaforma. Anche se gli operai non riusciranno a respingerla e presentarne un'altra svincolata dalle "compatibilità"; tentiamo di rimetterla in discussione. Non accettiamo il "prendere o lasciare" del Referendum, su una piattaforma così complessa, senza possibilità di porre un freno al degrado della condizione operaia.

VOTIAMO CONTRO PERCHÉ, dopo l'abolizione della scala mobile, i prezzi sono saliti più dei salari. Le "compatibilità" rimandano al Contratto Nazionale, il riequilibrio salari/inflazione. mentre nel Contratto integrativo, il contenimento salariale, detto Premio di Risultato, è rapportato a Reddittività e Qualità.

La richiesta salariale di 2 milioni, è di per sé irrisoria. Ed è provocatoria perché metà di questa cifra viene chiesta come salario variabile.

VOTIAMO CONTRO PER IMPEDIRE CHE il salario richiesto venga vincolato a più produttività e qualità, più saturazioni e meno pause, che ci farebbero scoppiare sulle linee.

Oggi la busta paga è formata per circa il 95% dal salario fisso. Questa percentuale non deve diminuire a vantaggio di quella variabile, altrimenti se col mercato calerà la "Reddittività", vedremo diminuire il nostro salario.

Il riferimento ad altre fabbriche del Gruppo, può avvenire solo per le condizioni di miglior favore. A Corbetta avviene il contrario: sul modello della Fabbrica Integrata, la saturazione sulla linea A.U., dei Trattori, è stata elevata al 90%, ed inoltre bisogna lavorare in piedi.

VOTIAMO CONTRO PER IMPEDIRE CHE col riferimento della "Fabbrica Integrata" in tutte le fabbriche FIAT, la condizione operaia peggiori, livellandosi verso il basso, avvicinando a tutti gli operai lo spettro di Melfi.

CONTRO LA PIATTAFORMA DELLE "COMPATIBILITÀ" !!!

SI' AL RECUPERO SALARIALE !!!

NO AL PEGGIORAMENTO DELLA CONDIZIONE OPERAIA !!!

(Volantino della Fiat Corbetta)

Piattaforma Fiat

Pochi soldi ma insicuri

Negli ultimi anni, ogni volta che gli operai più anziani sentono parlare di piattaforma, sono in agitazione; non perché siano previste battaglie, scioperi, semplicemente perché dovendo tenere conto del mercato, della concorrenza è più quello che lasciano, che quello che prendono. Questa piattaforma del gruppo Fiat discussa per più di un mese ai vari livelli sindacali, viene come al solito presentata agli operai con un blitz. Due pagine fitte, fatte per non capire e nello stesso giorno assemblee fatte per addormentare. Se rimane vivo un certo interesse è solo per chi svela la brutale realtà della condizione operaia. La piattaforma occupa tutta la prima parte a ribadire sotto la voce "Sistema di Relazioni e Partecipazione" il ruolo di collaborazione e integrazione del sindacato ai piani dell'azienda. Ogni commissione ai vari livelli è tesa a gestire il tentativo di coinvolgere gli operai ad un dialogo perenne, senza conflitto con i padroni. Solo che i sindacalisti dialogano e gli operai lavorano. Si vorrebbe rendere l'operaio più ragionevole e responsabile, dando per scontato che il sistema è questo e immutabile, ragion per cui facciamo funzionare meglio. Tradotto, per i padroni significa spendere pochi soldi comprare la forza-lavoro usarla al meglio sfruttare l'intelligenza operaia, per risolvere problemi tecnici per i quali prima bisogna spendere, usare l'intelligenza operaia per rendere più competitivo il nostro padrone. A questo punto però se gli operai abboccano non si può parlare di intelligenza ma di stupidità operaia. La Piattaforma prosegue con varie voci di

contorno: utilizzo dei PRO. Part-times, professionalità, banca degli straordinari da usare a piacimento, gli operai a queste voci non danno nessun peso, dal momento che sperimentano ogni giorno sulla loro pelle che solo con le chiacchiere sono praticamente investibili. L'azienda di fronte ai suoi programmi produttivi non concede nemmeno le ferie e i permessi individuali se non quando cala la produzione. Altra voce che sta a cuore al sindacato è la previdenza integrativa. Soldi della liquidazione da versare su un fondo gestito dalle assicurazioni legate al sinda-

cato, come Unipol e Union vita, non lo fanno per rimetterci stiamo certi. Si arriva infine al salario e qui i figli di buona donna sbandierano in grande nei reparti "Premio di Risultato 2.000.000". Senza ovviamente specificare che sono trattabili, lordi, scaglionati e per giunta revocabili se non si raggiungono certi risultati. E lo chiamano recupero salariale. Su 965 votanti 586 si 356 no più 200 astenuti soprattutto tra gli impiegati. Per gli impiegati l'astensione non è da ascrivere nella protesta loro intendono star fuori dalla mischia, almeno credono. E' proprio di questi giorni

la notizia che 80 di loro (amministrativi) sono invitati a trasferirsi alle dipendenze di una ditta straniera esterna che lavora anche per la Fiat, la quale per incoraggiarli si vanta di non aver mai licenziato nessuno. Sappiamo però che ognuno usa i suoi metodi, bastano alcuni trasferimenti per costringere all'auto licenziamento. Impiegati Auguri! Gli operai sapevano di non decidere niente, una parte si accoda, non vede alternative, segue la corrente. Gli uomini del PDS lavorano, "Meglio questi di niente" "Attenti ai salti nel buio". Un'altra parte di operai sa di essere già nel buio lancia un segnale, dice NO. Non c'è trionfalismo tra i vincitori, sanno che molto presto i nodi verranno al pettine, il bilancio operaio sarà magro se non in perdita aspettiamo sorprese anche sugli straordinari e sui sabati. i conti non torneranno. Non si è ancora spento l'eco di questa scaramuccia che già si odono i lamenti degli operai alla catena delle cabine. Sbattuti a turno aumenti di ritmi, multe minacce. Molti di questi operai come quelli dei cambi hanno sulle spalle un contratto a termine. Vengono in prevalenza dal sud si devono adattare a condizioni peggiori, strozzati dalla Fiat e dai padroni di casa, sperano di rimanere perché conoscono la disoccupazione. Imparano presto cos'è il capitalismo, vengono usati e gettati, non hanno esperienza politica, fanno però un'esperienza di vita che non dimenticheranno, hanno un impatto brutale col lavoro che non lascia spazio a tante illusioni. Sono precari come il sistema che li usa.

G.G.

A proposito di salario legato al bilancio

Nel 1994 abbiamo fatto il contratto aziendale. I sindacalisti esterni imbeccati dalla direzione ci hanno fatto la proposta di legare i prossimi aumenti salariali al PREMIO PARTECIPAZIONE RISULTATI. Tanto non ci sarebbero stati problemi, l'azienda era solida.

Perché poi non aggiungere ai nuovi aumenti (900.000 annuali) anche 40.000 lire mensili di un precedente contratto che avevamo già in busta paga.

Per il 1994 le cose sono andate normalmente; abbiamo preso regolarmente l'aumento che abbiamo concordato.

Nel mese di ottobre 1995 la direzione ci chiama per dirci che purtroppo le cose vanno un po' male: "abbiamo speso molti soldi in pubblicità, il bilancio è negativo quindi quest'anno non vi possiamo dare i soldi dello scorso anno e nemmeno le 40.000 che avevate già in busta, ma che erano state legate al bilancio."

Questa è stata la nostra scoperta. Fregati in pieno.

Chi controlla i bilanci? Ci possono raccontare tutte le cazzate che vogliono, specialmente se devono risparmiare centinaia di milioni.

Dal volantino degli operai della Fiat di Modena sull'esperienza di un delegato della Galbani.

Discussione e voto

Una pura formalità

Giovedì viene distribuito il volantino in mensa. Venerdì e lunedì le assemblee, martedì e mercoledì il referendum. La piattaforma per il contratto integrativo del Gruppo Fiat che riguarda 189.000 dipendenti, è piombata in fabbrica come un fulmine a ciel sereno. A Corbetta con Rifondazione in testa, il sindacato con un blitz di pochi giorni ha sbrigato come una pura formalità, la presentazione/consultazione/votazione, di una piattaforma da lui stesso già definita, inappellabile nei contenuti, da non ridiscutere e tantomeno rifiutare. Una piattaforma alternativa oggi gli operai, non l'avrebbero comunque potuta presentare. Disorganizzati non ne hanno la forza. Scazzati dall'andazzo sindacale, non ve-

dono l'ora di prendere 4 soldi per tamponare il carovita, senza badare per il sottile alle insidie dietro il "Premio di risultato" o ad altri punti, tanto le fregature arrivano sempre puntuali. L'operazione fulminea, ha trovato in questo senso un fertile terreno, non permettendo il sorgere di un dibattito ha impedito agli operai l'addentrarsi in singoli punti.

Il sindacato non poteva rischiare il NO alla "sua" piattaforma per l'integrativo Fiat, troppi vincoli lo impedivano. Ma doveva salvare la parvenza della elaborazione/consultazione e l'ha fatto con un'operazione da "comando". Tutto in 3 giorni, compresa la votazione durante la mezzora di mensa, ingurgitando più in fretta del solito e con molte diserzioni. Le ore retri-

buite servono per spiegare la necessità dei sacrifici, della mobilità, della cassa integrazione, partita proprio oggi su alcune linee, per 3 giorni la settimana. Nella miglior tradizione dei brogli elettorali, i primi risultati favorevoli sono stati divulgati in tutte le fabbriche dove non si era ancora votato. Per protesta contro questo colpo di mano, Termoli non ha votato.

Tutto il C.d.F. di Corbetta, si era adeguato alla decisione sindacale di fare un'unica piattaforma per tutto il Gruppo, rinunciando all'autonomia di singole fabbriche di gestirsi ognuno la propria. Di per sé non è negativo unificare le fabbriche di un Gruppo, può essere un punto di forza se a decidere rivendicazioni e lotte sono gli operai organizzati

in classe. Nell'odierna situazione invece è un favore ad Agnelli: il salario legato alla Reddittività e il modello della "Fabbrica integrata", pianificano verso il basso le condizioni di lavoro nell'impero produttivo Fiat, con l'accordo di luglio che vieta lo sciopero. Nessun accordo può tacitare rivendicazioni quando gli operai lo decidono.

Il voto a Corbetta
Dipendenti Veglia 1641 di cui 964 operaie/i, 677 impiegate/i. Votanti 825, SI 577, NO 214, bianche 24, nulle 10.
Dipendenti Marelli 139 di cui 114 operaie/i, 25 impiegate/i.
Votanti 93, SI 64, NO 29.

G.P.

La 626 di proroga in proroga: 4 anni di rinvii nell'applicazione delle norme europee sull'antifortunistica

Padroni all'italiana

Dopo anni di ritardo e continue proroghe, il giorno 27 novembre '95 doveva entrare in vigore con il decreto legislativo del 19 settembre '94 n. 626, l'attuazione delle direttive CEE del 1989 (n.°391; 654; 655; 656), del 1990 (n.°269; 270; 394; 679) riguardanti il miglioramento in materia di sicurezza e della salute dei lavoratori sul luogo di lavoro. Invece il consiglio dei ministri, sotto pressione da alcune categorie padronali, ha nuovamente prorogato fino al 20 gennaio 1996 l'applicazione di tale decreto legislativo. Il quale con ogni probabilità subirà un altro rinvio.

La 626, così comunemente chiamata, rappresenta una raccolta organica di normative...."per la tutela della salute e per la sicurezza dei lavoratori durante il lavoro, in tutti i settori di attività privati e pubblici..."Essa prevede obblighi e responsabilità per i padroni all'osservanza di tali regole. Tra cui la stesura di una"relazione sulla valu-

tazione dei rischi per la sicurezza e la salute durante il lavoro, nella quale sono specificati i criteri adottati per la valutazione stessa....". L'istituzione di un servizio di prevenzione e protezione con il compito di individuare: mezzi, persone per fronteggiare i rischi professionali aziendali anche in funzione di avvenute modifiche organizzative e produttive. Inoltre prevede l'istituzione di un servizio antincendio, di evacuazione, e di pronto soccorso. Anche per i lavoratori vige l'obbligo al rispetto e all'osservanza delle disposizioni previste; all'utilizzo corretto dei macchinari e dei dispositivi di sicurezza.

Fin qui, la 626 non prevede grandi modifiche normative rispetto alle vigenti leggi in materia, come per esempio il D.P.R. 547 del 1955 "norme per la prevenzione degli infortuni sul lavoro" e del D.P.R. 303 del 1956 "norme generali di igiene sul lavoro", tanto per citare le più significative.

La novità risiede nel fatto che essa

viene ampliata a tutti i settori e a tutte le categorie di lavoratori, indipendente dal numero di addetti di ogni singola azienda. Quindi non più riferita in modo particolare ai settori industriali, ma anche al pubblico impiego, al terziario e al commercio. Un'altra novità è la maggiore precisazione del ruolo e la creazione di alcune figure che entrano nella gestione del decreto, come il responsabile sicurezza aziendale, nominato dal padrone. Il medico competente, il quale"collabora con il datore di lavoro e con il servizio di prevenzione e protezione....alla predisposizione dell'attuazione delle misure per la tutela della salute e dell'integrità psicofisica dei lavoratori....".In pratica, dovrebbe esercitare la sorveglianza sanitaria, individuare i rischi da prevenire, partecipare alla stesura del documento di valutazione dei rischi aziendali che il responsabile della sicurezza aziendale deve compilare. Un'altra figura, è il rappresentante per la sicurezza eletto

dai lavoratori, o con modalità da concordare nell'ambito dei contratti collettivi di lavoro. Per esempio l'accordo inter federale del 22-6-'95 siglato tra CGIL-CISL-UIL e Confindustria, prevede che il delegato della sicurezza sia eletto all'interno delle R.S.U. Egli potrà accedere...."ai luoghi di lavoro in cui si svolgono le lavorazioni"....è consultato preventivamente in merito alla valutazione dei rischi e alla verifica della prevenzione in azienda; riceve informazioni e documentazioni inerenti rischi, prevenzioni, sostanze usate, macchinari e impianti aziendali; nonché sugli infortuni e malattie professionali. Inoltre partecipa alla riunione periodica (almeno una volta all'anno) con il padrone o un suo rappresentante, il medico competente, il responsabile sicurezza aziendale per esaminare la relazione aziendale in merito alle valutazioni dei rischi, programma di realizzazione della prevenzione dei rischi.

Il rappresentante per la sicurezza dei lavoratori, può rivolgersi alla magistratura, qualora ritenga che le misure di prevenzione dei rischi o di sicurezza non siano rispettate o inadeguate. Come si vede da questa saltuaria descrizione, la vera novità, sta nel fatto che viene completamente modificata, non tanto la normativa stessa, ma l'approccio e il modello alla gestione della sicurezza nei luoghi di lavoro. In quanto si prefigura che i soggetti sopra definiti entrano in relazione tra di loro per dare vita ad un modello di relazioni industriali di tipo partecipativo. Una considerazione si può fare: il perdurare della crisi economica, il peggioramento delle condizioni di lavoro causato dagli effetti selvaggi dei processi di ristrutturazione, diventa per i padroni una necessità l'adeguarsi a regole minime e omogenee a livello di comunità europea. Quindi l'applicazione delle direttive CEE sulla sicurezza e prevenzione dei rischi sui luoghi di lavoro, non deve far credere al buon cuore dei politici e dei padroni, ma semplicemente ai costi diretti e cosiddetti occulti di oltre dieci milioni di infortuni annui, i quali pesano notevolmente sull'economia di ogni singolo stato. Certo, alcuni settori o singoli padroni nostrani, esercitano tuttora una forte resistenza all'entrata in vigore del decreto legislativo e, chiederanno ulteriori proroghe. Essi affermano che adeguarsi a queste norme comporta un costo di 20 mila miliardi. Per contro, mentre in un anno più di un milione di lavoratori in carne e ossa pagano sulla propria pelle con infortuni e 1272 morti sul lavoro (dati INAIL 1994), alle casse dello stato tanto per tradurlo brutalmente in cifre, costa più di 40.000 miliardi l'anno.

C.M.

IL CAPITALISMO UCCIDE

Su 'La Repubblica' di martedì 14 Novembre 1995 con toni strapalacrimi il giornalista Ottavio Ragone racconta: "In fabbrica la trattavano come una schiava, guadagnava appena 30 mila lire al giorno (12 ore), per confezionare cuscini. Salario miserabile, e il mese scorso il padrone non l'aveva nemmeno pagata. Ma lei, Pasqualina Leka, immigrata albanese di 45 anni, taceva. Subiva il ricatto del lavoro nero perché non aveva il permesso di soggiorno.....L'illusione è svanita ieri, alle 13, in quel sudicio capannone alla periferia di Napoli: Pasqualina è stata schiacciata da un rullo compressore che l'ha risucchiata. Prima i capelli, poi il braccio, tutto il corpo ... I pompieri hanno impiegato tre ore per estrarre, i resti di Pasqualina. È aperta l'inchiesta per omicidio colposo, indaga l'ispettorato del lavoro". La fabbrica era clandestina ed il proprietario è scappato. Il benpensante asciugandosi gli occhi si indignerà e chiedere leggi più severe contro il lavoro nero e le fabbriche clandestine. Se tutti rispettassero le leggi gli operai non morirebbero. Ma se il nostro benpensante leggesse anche i giornali di Sabato 18 si ricrederebbe. L'Unità con il titolo da paraculo annuncia: "sciagure sul lavoro: Due avvelenati dai gas. Un terzo schiacciato tra due vagoni". I tre erano tutti operai. Non lavoravano nella fabbrichetta clandestina di Napoli, ma i due avvelenati, nella legalissima raffineria Agipplas. Se poi si guarda meglio negli archivi all'Agipplas un anno fa capito un'altra "sciagura" cioè un altro operaio ucciso. Se si guarda più indietro nella stessa raffineria nell'86 gli operai uccisi furono 4. L'Unità nel suo articolo li chiama incidenti sul lavoro. Nessun "padrone" né ieri né oggi è mai dovuto scappare dall'Agipplas come da nessuna altra fabbrica. Gli "incidenti" in fabbrica sono all'ordine del giorno. Al massimo ci scappa una multa per gli operai per non aver osservato le norme di sicurezza.

Le cifre

In soli dieci mesi sono oltre 700 mila le denunce di infortuni sul lavoro giunte all'INAIL. 28.000 sono le richieste di riconoscimento di malattie professionali per le quali si chiede un indennizzo. L'INAIL ha reso noto che 609.255 sono gli infortuni avvenuti nell'industria e 92.163 in agricoltura. Tra infortuni e malattie professionali la regione più colpita è la Lombardia (117.271) seguita da Emilia e Romagna (90.663), Veneto (81.177) e Toscana (62.334). Nella sola industria le denunce sono state 109.618 in Lombardia, 78.177 in Emilia e Romagna, 73.173 in Veneto e 55.561 in Toscana. Come si vede sono ai primi posti le regioni che vengono considerate l'eldorado della industria in Italia e ai primi posti come produttività.

BORLETTI/MARELLI: MORTALE INFORTUNIO NELLA "FABBRICA INTEGRATA"

Dopo anni di ristrutturazione, la "Fabbrica Integrata" si rivela per quello che è: produttività più intensiva, carico di mansioni, salari bassi, ed ora s'è presa la vita di un operaio, morto a 53 anni cadendo dal posto di lavoro.

La "Qualità totale" per sostenere il profitto, comporta un peggioramento complessivo degli operai. Non possiamo limitarci a constatarlo, ma mobilitarci per opporsi, senza aspettare che qualcuno di noi paghi con la vita il prezzo più alto. Prima cosa diffidiamo il sindacato a firmare altri aumenti di produttività e tagli di pause.

Sarà l'inchiesta a stabilire cause e responsabilità contingenti, ma sicuramente, dopo le massicce espulsioni e l'aumento dei carichi di lavoro, la scarsità di personale ha avuto un ruolo determinante.

Come mai dopo l'incidente i carrelli sono spariti dai reparti? Forse no vi possono circolare? Non ci basta lo sciopero di protesta, vogliamo sapere passo per passo, il percorso dell'indagine, le tappe della Magistratura i suoi responsi e in relazione a ciò, il comportamento del sindacato e dei Partiti in fabbrica.

Non ci rassegniamo al fatto che la causa degli infortuni, è già fissata nel posto sociale ricoperto da ognuno di noi in questa società, fondata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, che proprio per questo combattiamo. Ogni operaio personifica la classe, è un ingranaggio della "Fabbrica Integrata" organizzata per far arricchire i padroni. Nessuna inchiesta metterà in discussione questa realtà, che nel '94 ha ucciso 1.128 operai, esclusi i decessi per malattie professionali. Nessun colpevole è individuato, anzi i padroni sono già assolti in partenza, giustificati dalla logica del profitto. Mentre spesso in questi casi, i Familiari di chi muore oltre al dolore hanno anche problemi economici. Chi si occupa di questo aspetto che dalla società non è contemplato?

Il nostro modo di esprimere solidarietà è prima di tutto, impedire che lo sciopero indetto dopo la sua morte, divenga la sua sepoltura, l'ultima occasione per ricordarsi di lui. Se quanto è successo ha fatto capire anche ad un solo operaio, il prezzo da pagare al profitto, sarà utile nella lotta contro lo sfruttamento, per preparare il conto da presentare alla società dei padroni.

Finché una classe per sopravvivere è costretta a sottomettersi ad un'altra, vendendo 8 ore al giorno la propria forza lavoro, la responsabilità degli "infortuni" è nella classe degli sfruttatori.

Al profitto perseguito con la "Qualità totale" della produzione, contrappiamo la qualità totale della nostra vita, che è possibile solo liberandoci dalla schiavitù del lavoro salariato.

VOLANTINO

CAPITALE MODERNO

Il salario operaio medio è ufficialmente di circa 1.500.000 lire al mese. Per avere però la media di quanto costa realmente alla nostra società la forza lavoro, bisogna prendere in considerazione anche i salari di coloro che lavorano "a nero". Quantificare questo lavoro è sempre complicato. Si sa che il mezzogiorno d'Italia è il suo mondo. Qui molte piccole fabbriche di componentistica per il settore auto, lavorazioni particolari per quello siderurgico, molte produzioni tessili, quasi tutto il settore edile, si basano sullo sfruttamento del lavoro nero. Operai che ufficialmente non esistono. Sepolti per 10 - 12 ore al giorno in scantinati, in cadenti baracche di lamiera, in cantieri edili senza la minima garanzia, in condizioni indefinibili.

Nell'estrema parcellizzazione che la divisione del lavoro crea, in un vicolo di Napoli si può produrre di tutto, da un componente di un'auto a quello di un aereo; in uno scantinato puzzolente oggetti di lusso per ricche signore. Quanto costa questo lavoro? **Molto poco: 20.000 - 30.000 lire al giorno. Dalle 400.000 alle 800.000 lire al mese.** Questi operai invisibili vivono nelle baraccopoli periferiche e nei centri storici più fatiscenti delle grandi e piccole città del sud. Tra loro c'è posto anche per gli extracomunitari ed è l'unico lavoro cosiddetto "onesto" che è loro concesso.

In questa realtà il livellamento capitalistico è arrivato al suo massimo sviluppo. Bambini, donne, uomini, neri, gialli, bianchi. Tutti sono qualitativamente uguali di fronte allo sfruttamento. L'operaia albanese di Ponticelli presso Napoli, Pasqualina, stritolata da una pressa per materassi, guadagnava 650.000 lire al mese. Un operaio adulto italiano di una fabbrica di borse e portafogli della multinazionale "Mandarina Duck" situata nei quartieri spagnoli di Napoli ne guadagna 600.000.

Il valore in merci che creano questi operai con il loro lavoro è tanto e la parte di questo valore che serve a coprire il costo della loro sopravvivenza è piccolissima. I padroni, grandi e piccoli, realizzano saggi di profitto altissimi sfruttandoli. Ogni tanto qualche solerte ispettore del lavoro, molto più spesso la morte atroce di qualcuno di essi, fa emergere alla superficie il loro mondo e per poco lo rende visibile. Poi tutto torna come prima.

F.R.

Tagli acciaio: le illusioni della concorrenza fra operai Meglio al Nord che al Sud?

Che speranze possono avere gli operai nel farsi concorrenza fra di loro? Nessuna. Ma le illusioni sono dure a morire e proprio per questo, vengono seminate a piene mani. A Taranto Emilio Riva nuovo padrone dell'ILVA laminati piani, vuole tagliare 500 mila tonnellate di acciaio, come concordato con l'Unione Europea nell'aprile del '95 al momento del riassetto del gruppo siderurgico ILVA e della sua privatizzazione da parte dell'IRI. Gli operai si mobilitano con scioperi e occupazione di strada. Sale l'attenzione, Riva e il Ministro dell'Industria ottengono dall'Unione Europea un'ancora di salvataggio: i tagli si faranno comunque, però in fabbriche del nord e sempre a cura di Riva.

Esultano i sindacati. L'accordo raggiunto "è una vittoria dei lavoratori tarantini e del loro sindacato" (Gazzetta del Mezzogiorno, 8/11/95), hanno affermato in una dichiarazione congiunta i tre segretari generali di Fiom, Fim e Uilm. "L'Unione Europea - dice Salvatore Biondo, segretario nazionale Fim-Cisl - non ha mai detto che i tagli si devono fare tassativamente a Taranto e nei laminati piani. Ha parlato invece di laminati a caldo e di impianti italiani, purché dello stesso proprietario dell'I.I.p.". E Maurizio Nicolai, segretario nazionale Uilm: "Ci sono fabbriche siderurgiche che, con gli incentivi della legge 481, stanno smantellando gli impianti. Riva deve trovare in esse la capacità produttiva da offrire alla UE" (Gazzetta del Mezzogiorno, 8/11/95). Insomma, piena accettazione e sostegno della politica antioperaia della borghesia nazionale ed europea, con in più inviti e



consigli a gestirla meglio; evitare ulteriori tensioni in un'area, Taranto, già troppo "calda", con 5 mila operai in mobilità e 70 mila disoccupati, e concentrare i tagli in realtà relativamente più tranquille, dove operai "tagliati" potrebbero con meno difficoltà trovare qualche altro padrone a cui vendere le proprie braccia.

All'inizio degli anni 80 la crisi della siderurgia ha spinto le borghesie europee a drastiche riduzioni della produzione di acciaio. E i padroni italiani, pubblici e privati, hanno mantenuto gli impegni, buttando sul lastrico migliaia di operai. Per i capitalisti dell'acciaio, italiani ed europei, i propri interessi non ammettono ostacoli. Sicché il margine di flessibilità concesso nella ricerca del mezzo milione di tonnellate da tagliare viene accompagnato dall'avvertimento che "se tagli altrove non ci

saranno, le conseguenze saranno drammatiche, come dire che a quel punto sarebbe inevitabile procedere alla chiusura di alcune linee a Taranto" (Corriere della Sera 8/11/95). Intanto dall'inizio di novembre Riva avvia la riorganizzazione di operai e impianti, centralizzando le manutenzioni di stabilimento, modificando gli orari di lavoro e variando le mansioni del personale. Agli scioperi degli operai risponde con la serrata, mettendone fuori dalla fabbrica più di mille.

Insomma ridicolizzando le illusioni di chi, come i sindacati, ad aprile credeva che sarebbe stato un "buon padrone". Ma chi è servo lo deve essere fino in fondo! Così Fiom, Fim e Uilm, indossando i tradizionali guanti di velluto, invitano Riva "ad assumere un atteggiamento responsabile nelle relazioni sindacali, a partire dalla ri-

considerazione delle unilaterali scelte di riorganizzazione e sospensione del lavoro che stanno determinando un grave conflitto all'interno degli stabilimenti" (G. d. M., 8/11/95).

Parole che non piacciono agli operai, e qualcuno sbotta: "Ci stanno narcotizzando con questi discorsi. La verità è che i sindacati già da aprile sapevano come sarebbe andata a finire. Sapevano che Riva avrebbe fatto solo i propri comodi. Basta con le mediazioni (G. d. M., 8/11/95).

Per gli operai farsi concorrenza e dividersi è perdente. E' vitale invece capire che i propri interessi sono uguali dovunque, a Taranto come a Brescia o altrove, e che possono essere realizzati solo nella lotta comune contro i piani della borghesia italiana ed europea.

F.S.

I partiti nella chiusura della Falck

Nella vicenda che ha portato allo smantellamento degli impianti siderurgici degli stabilimenti Falck di Sesto S. Giovanni i partiti di "sinistra" hanno svolto un ruolo fondamentale; sia perché presenti come maggioranza da sempre nel comune, sia perché, attraverso i sindacati da loro diretti, hanno gestito il punto di vista "ufficiale" degli operai all'interno delle fabbriche.

Per quanto siano lontani i tempi in cui la sezione del vecchio PCI, la "Migliorini-Falck" poteva vantare ancora nel '78 ben 350 iscritti; non è venuto a mancare in questi due anni, come PDS, il ruolo fondamentale di controparte per l'azienda.

Sebbene come sezioni di fabbrica i vari partiti non producano più posi-

zioni ufficiali da anni, i loro intendimenti vengono alla luce attraverso i documenti che sulla vicenda Falck vengono presentati in Consiglio Comunale e a volte affissi sulle bacheche interne.

Il più rappresentativo di questi è un volantino del Novembre '94, momento in cui si stava delineando l'intenzione di chiudere gli impianti di Falck dopo che in una lettera ufficiale del 5 Aprile '93, indirizzata all'allora sindaco del PDS Bassoli, l'azienda dava garanzie sulla "vocazione" industriale delle aree siderurgiche di Sesto.

Il volantino intitolato "Falck straccia il patto con il sindacato e la città per un piatto di lenticchie?" è sottoscritto da forze che compongono la maggioranza in comune: PDS, Rifondazione e Insieme per la

città; e dopo aver denunciato l'intenzione di Falck di chiudere gli stabilimenti, lo accusa di voler lucrare sui denari pubblici previsti per la riorganizzazione del settore siderurgico; invita l'azienda a "stare ai patti... che prevedono una concertazione tra Sindacato, Pubblica amministrazione e impresa naturalmente contemperando i legittimi interessi in campo" e tra i punti che vengono rivendicati si legge: "l'azienda deve essere messa in condizione di operare in uno scenario completamente nuovo" e "la città che deve riprogettare il suo futuro migliorando la qualità della vita dei suoi cittadini". E che cosa c'è di meglio per migliorare la vita dei cittadini di Sesto se non la chiusura dei forni Falck e la riconversione verso il terziario degli

84 ettari di terreno che si libereranno con lo smantellamento degli impianti?

Non è un caso che la parola d'ordine NESSUN FINANZIAMENTO PER LA CHIUSURA DI IMPIANTI venga ben presto abbandonata e che tutta l'attività dei militanti dei partiti e dei sindacati si riversi ora nella ricerca della ricollocazione dei 900 occupati rimasti, arrivando addirittura ad organizzare su INTERNET la messa in vendita della "capacità professionale" dei lavoratori Falck sul mercato del lavoro. La saldatura di interessi fra padroni industriali e classi intermedie affamati di territorio edificabile è realizzata, agli operai il compito di cercarsi un altro posto per sopravvivere.

R.G.

Russia: mercato autoregolatore, libero capitalismo

Il grande fallimento

In uno studio del settembre '91, subito dopo il fallito golpe contro Gorbaciov che consacrò la leadership di Eltsin e, di lì a poco, il disfacimento dell'URSS, si parlava di crollo della produzione. Gli "esperti" occidentali facevano le seguenti previsioni:

«Eppure l'URSS è uno dei paesi potenzialmente più ricchi del mondo. [...] Le risorse di gas, petrolio, materie prime, metalli sono imponenti. La Forza lavoro è di buon livello» (Corriere 1/9/91). Asserivano gli esperti (Fondo monetario, Ocse, Bers), non capacitandosi dei loro stessi dati e

Dati previsti nel 1991

	1991	1992	1993	1994
pnl%	-4,4	-14,4	0,6	5,1
prezzi%	0	100	30	20

preoccupandosi delle ripercussioni sulla popolazione.

Nell'arco di 3 anni si dimostrerà tutto falso, al peggio. Gli "esperti" avevano preso una sonora cantonata, sottostimando sia la gravità della crisi, ma anche la incredibile capacità di sopportazione della miseria della gente.

"La grande depressione incombe sulla Russia" titolerà il Corriere del 17 ottobre 1994, pubblicando dati sulle condizioni della popolazione povera impressionanti. «In Russia uno dei problemi più immediati è però quello della difterite. Nel 1992 i casi registrati erano 3900. L'anno successivo il loro numero era salito a oltre 15 mila. Nei primi 6 mesi del '94 [...] 48 mila casi. In questo stesso periodo il tasso di mortalità in Russia è salito del 35 % [...] La durata media della vita è passata da 62 a 59 anni: un declino che non ha precedenti nel mondo sviluppato, in un tempo così breve».

Lo studio del '94, allargato a tutti i paesi dell'Est, fa un confronto interessante: «l'eccesso di mortalità per il 1989-93 è risultato molto superiore a quello della Grande Depressione americana del 1929».

Nel maggio '94 viene dichiarato un



crollo della produzione «complessiva nei primi 5 mesi del 26% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. La situazione per i singoli settori industriali ha visto una diminuzione produttiva del 12% nell'energia e carburanti, del 22% negli alimentari, del 32-34% nel legno e cellulosa, del 35% nella petrolchimica, del 41% nei beni di consumo e infine di ben il 45% nel settore automobilistico» (Il sole 24 ore del 10/6/94). La Repubblica del 11 maggio indica in «dieci milioni i disoccupati effettivi (13,7%) già all'inizio di febbraio, destinati a diventare almeno 15 entro l'anno». Senza contare gli operai che vengono posti in ferie, ovviamente senza salario. Così la Repubblica si esprime: «Eserciti di uomini che non producono, né portano a casa un salario, [...] e non è difficile capire cosa significhi tutto questo per decine di città dove queste fabbriche erano l'unica fonte dell'attività economica e sociale. Da esse dipendeva non solo il salario, ma anche le strutture scolastiche, gli asili, gli ospedali, le integrazioni pensionistiche per gli ex operai». Risposte al disastro del siste-

ma produttivo da economisti russi, politici, "esperti" occidentali, ne arrivano tante.

Ottobre '94: crolla il rublo

A ottobre '94 il sistema, ormai integrato con l'Ovest, almeno dal punto di vista finanziario, dà la sua di risposta. Il rublo crolla a 3.926 contro dollaro, una perdita secca del 21,5% del suo valore in un solo giorno. La Banca centrale si trova costretta ad alzare il già altissimo tasso di sconto dal 130% al 170% per cercare di frenare l'emorragia della valuta nazionale. Contemporaneamente, saltano fuori intrighi, scandali e corruzioni. "nuovi" personaggi vengono posti alla Banca centrale e al ministero delle finanze. Il ministro dell'economia dà le dimissioni dopo le nuove nomine che si prefigurano basse mediazioni con i rappresentanti alla Duma dei complessi industriali produttivi che nel rigore finanziario erano rimasti schiacciati. Eltsin rimane il garante sopra tutti, anche se scandali sull'export di petrolio e armi colpiscono lui e i suoi collaboratori, che in occidente chiamano «uno

stato nello stato: con un suo esercito privato, e ora anche una sua struttura economica clandestina» (Corriere 1/2/95). Insomma, un saccheggio dello stato, da parte degli stessi gestori.

A gennaio '95 la popolazione cecena, che si trova guardando caso al centro della zona petrolifera del Caucaso, pagherà un carissimo prezzo di questo saccheggio. Eltsin, il democratico che giunse al potere cavalcando contro Gorbaciov l'autonomia della Russia nell'URSS, cerca di soffocare nel sangue l'indipendenza della Cecenia.

Nel frattempo in Russia vengono prese ulteriori iniziative di austerità per rimpinguare le casse dello stato, che fanno fronte anche alle spese per la guerra cecena, e contenere l'inflazione che dal 17,8% del mese di gennaio viene portata a 5,4% in luglio. Un restringimento del credito che rischia di riportare al punto di partenza la crisi. Infatti non solo 500 banche, delle 3000 che si sono formate dal 1991, rischiano la bancarotta senza il giro di denaro stampato a gran forza dalla banca centrale, ma l'intero sistema produttivo rischia nuovamente il col-

lasso del '94. Perché se è vero che le perdite delle banche vengono azzerate dall'aumento dell'inflazione e dal gioco sui depositi in valuta estera, queste banche rappresentano anche chi fornisce i mezzi di pagamento alle fabbriche.

A febbraio oltre mezzo milione di minatori scendono in sciopero per reclamare il mancato pagamento da ottobre dei salari. Le notizie sugli operai si spengono durante l'anno, sebbene le condizioni rimangano critiche come si può capire da un recente trafiletto. «Il governo non stampa moneta, l'economia non produce, i soldi per stipendi e pensioni non ci sono e alla fine del mese, per non chiudere i battenti, [...] gli operai della fabbrica siberiana di fiammiferi sono stati pagati questo mese in scatole di zolfanelli, la fabbrica di vetro nei dintorni di Mosca ha pagato in bicchieri di cristallo, la fabbrica di pentole di Odinzovo ha pagato in padelle e la fabbrica del complesso militar-industriale "Signal" di Celjabinsk, ha riempito le tasche dei suoi operai di fuochi artificiali» (Repubblica 30/11/95). C'è da chiedersi come la fabbrica dei celebri Kalashnikov paghi i salari dei suoi operai.

Dati reali

	1990	1991	1992	1993	1994
rubli/dollaro	0,6	30	161	829	3.926
inflaz. %	7	93	1353	915	336
pil %	-1,5	-13	-19	-12	-12

Previsioni rosee, realtà tragiche

4 anni sono passati dallo studio che citammo all'inizio, ed ecco che il Corriere del 9 ottobre 1995 pubblica un rapporto dell'Ocse secondo cui la Russia «potrebbe essere il miracolo del duemila». Interessante l'inizio, da confrontare parola per parola: «L'URSS è morta. Ma la Russia rimane un gigante: [...], con illimitate ricchezze naturali (a cominciare dal petrolio) e una manodopera altamente istruita. [...] Dice l'Ocse che già nel 1996 potrebbe averci una crescita del Pil del 10%». E via di seguito con precisazioni che vorrebbero non così disastrosa la crisi. Sarà, e la popolazione, che nel frattempo ha visto divenire i poveri sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi, radicalizzando l'odio tra le classi, dovrebbe crederci? Forse che il Pil tra l'89 e il '94 invece che -50% (dato ufficiale) sia anche -20%, come attesterebbe la diminuzione del consumo di elettricità. Forse che il consumo di carne è diminuito "solo" del 9%, e forse che il consumo di pane è "addirittura" aumentato del 12%. Certo è, invece, che i dati sui salari operai in questi anni di "riforme" dicono chiaramente chi ha pagato la crisi. All'inizio del '90 erano di 257 rubli (600 mila lire - Rep. 30/4/90). Nel '91 parte la liberalizzazione dei prezzi e i salari "aumentano" a 400 rubli, ma ormai valgono 320 mila lire (Corr. 14/8/91). Nel '92 subiscono un blocco "per frenare l'inflazione", viene detto. Ma da agosto '93 fino a maggio '94 l'inflazione impazzisce (punte da +30% mensili) e i salari operai arrivano fino a 150 mila rubli, valore d'acquisto, però 130 mila lire. Oggi siamo al pagamento in natura.

R.P.

Zil, periferia di Mosca: 85 mila dipendenti, 20 mila esuberanti

Parlano gli operai

Il Corriere del 16/5/94 pubblica un articolo sulla Zil, alla periferia Sud di Mosca. Produzioni di automobili, camion per l'esercito, autobus, frigoriferi, forni a micro onde. 20 mila esuberanti su 85 mila dipendenti. Un blocco della produzione, come alla Fiat in questi anni, per adeguarsi a un mercato sfittico: 50 mila tra camion e autobus invece dei 108 mila del '93. Le interviste agli operai danno uno spaccato della crisi nella nuova economia di mercato, delle illusioni infrante, dei problemi che gli operai russi si trovano ad affrontare a quasi 80 anni dalla rivoluzione che li portò al potere.

«Evgenjia, 32 anni, un marito, due figli e 14 anni di reparti "a caldo", guadagna 150 mila rubli al mese: "Se ho paura? Sono terrorizzata. Sembrava che con la privatizzazione avremmo risolto i nostri problemi. Invece, eccoci

all'inferno». Si riferisce alla privatizzazione con i voucher che venduti capillarmente ai dipendenti, e ai cittadini sono serviti ai vecchi padroni di stato per farsi padroni privati rastrellando sul mercato un pacchetto di maggioranza, nonché a legittimare i nuovi arricchiti come padroni nelle piccole e medie imprese. Alla Zil «nella vendita delle azioni, ai dipendenti ne sono andate il 40% del totale. Ma il mese scorso alla prima assemblea degli azionisti si sono sentiti dire che il dividendo (200 rubli, 150 lire ad azione, ogni operaio non ne possiede più di una ventina) non sarebbe comunque stato distribuito. L'urlo "ladri, ladri, lanciato all'indirizzo

dei manager, è risuonato nell'immensa sala».

Continua Evgenjia: «Io sono ancora giovane e forse non sarò licenziata. Ma nel mio reparto ci sono donne di 50 anni che sono disperate, alcune hanno già cominciato a bere. Hanno dato via la salute e adesso vogliono pre-pensionarle. Le sembra giusto? Riceveranno 90 mila rubli di pensione, non si vive con quella cifra».

Il giornalista vuole «timidamente farle osservare che una fabbrica non può funzionare se non riesce a vendere ciò che produce, se non ha mercato. "Il mercato è un furto - risponde - il mercato significa soltanto che facendo questo lavoro né io né mio marito riusciremo

a dare ai nostri figli un appartamento più grande. Moriremo in due stanze. Prima almeno potevo avere la speranza che, quando sarebbe venuto il mio turno, avrei avuto una casa più grande».

«Il giovane Nikolai, 23 anni: "Ho lavorato gli ultimi 4 anni al reparto motori della Zil, guadagno appena 50 mila rubli al mese" (35 mila lire). Nella polizia potrebbe cominciare con dieci volte tanto. "Se cominciassero a fare qualcosa adesso, forse tra 15 anni potremmo vedere qualche risultato. No, grazie. Ho fatto domanda di assunzione alla milizia e appena mi chiamano, vado via di corsa". «Appena fuori dal cancello n° 1, Ivan vende sementi: "Mi hanno licenziato il mese scorso, ho lavorato alla Zil per 40 anni. A 56 non servo più. Ma con 100 mila rubli al mese sopravvivere è una scommessa».

LO SCIOPERO SERIO

Dalla fine di novembre tutti i lavoratori delle ferrovie francesi e i lavoratori della metropolitana parigina sono in sciopero. Il governo Juppè che sperava in un fallimento degli scioperanti è restato deluso e, mentre chiama i cittadini amanti dell'ordine a scendere in campo contro chi sciopera, allerta le forze di polizia contro le manifestazioni. Ma lo sciopero invece di affievolirsi porta in campo i lavoratori delle Poste, dei telefoni, dell'energia elettrica e gli studenti dell'università. Una lotta in difesa dei diritti pensionistici si sta rapidamente trasformando in scontro politico con il governo in quanto rappresentante della borghesia francese. Le decine di sindacati francesi devono tentare di cavalcare gli scioperi appoggiando la protesta: dalla Cgt a Force Ouvrière, dalla Cfdt a quelli di categoria. Abituati a sentirsi raccontare dai pennivendoli della stampa nostrana che la crisi è ormai superata e che in tutto il mondo c'è la ripresa, non possiamo che considerare gli scioperi francesi come una diretta risposta alle imbecillità scritte e raccontate. Abituati a misurare lo scontro politico dalle roboanti cazzate di "destra" e di "sinistra", dalle dichiarazioni di D'Alema e Berlusconi, dai commenti giornalistici sul Di Pietro pensiero, finalmente ancora **una volta i cugini francesi ci fanno sapere che la lotta di classe non è morta**. Il quotidiano nostrano "il Manifesto" si lamenta dello scarso senso di solidarietà dei lavoratori francesi. Secondo gli intellettuali di "sinistra" del Manifesto: "il tema dell'eguaglianza di tutti di fronte ai vantaggi della previdenza sociale, che potrebbe costituire un elemento di solidarietà tale da dare un volto progressista al movimento, non viene per nulla preso in considerazione". Secondo gli intellettuali del Manifesto i lavoratori delle ferrovie e della metropolitana dovrebbero rinunciare al loro sistema pensionistico che gli consente di andare in pensione a 50 anni dopo 25 di lavoro. Per cosa? Probabilmente per accettare per solidarietà la riforma Balladur, primo ministro socialista, che nel '93 ha portato gli operai del settore privato ad allungare gli anni di versamento dei contributi da 37,5 a 40. Oppure, in nome della solidarietà, accettare che l'ammontare della pensione, che ora è calcolata sul salario degli ultimi sei mesi, venga calcolata come per i privati sulla media salariale degli ultimi dieci anni. Certo i sindacati hanno il timore di perdere il controllo delle casse pensionistiche se passa la riforma Juppè. Ma può bastare questo a classificare come non progressista la lotta dei lavoratori francesi? Gli operai in Italia non possono che guardare con simpatia alla lotta dei lavoratori francesi e capire quale responsabilità abbiano avuto i sindacati e i partiti che hanno permesso al governo Dini in Italia di peggiorare il sistema previdenziale impedendo ogni seria opposizione. Ma la colpa è nostra, abbiamo delegato a rappresentarci capi sindacali venduti e politici borghesi. Sbagliando si impara, impariamo dalla Francia.

Truppe italiane nei Balcani.

Bosnia: 50 anni dopo

Le truppe italiane si schierano sul territorio della Bosnia, vicino a Sarajevo. Così, dopo 50 anni, l'Italia invia di nuovo le proprie truppe nei Balcani. Truppe di occupazione? Sul ruolo che ebbero allora nessuno ha dubbi, nemmeno i generali e il ministro della difesa odierni, Susanna Agnelli, che il "caso" vuole essere la nipote di Giovanni Agnelli (1866-1945) nominato senatore del regno d'Italia nel 1923 e legato al fascismo da stretti rapporti economici. Oggi si parla di 60 mila soldati sul terreno, aerei, navi, carri,

schierati per proteggere le improbabili mediazioni degli interessi delle borghesie locali, ma anche quelle delle grandi potenze loro paladine. I rischi sono enormi poiché si tratta di far rispettare confini tracciati a penna, corridoi vitali. Ma soprattutto perché la forza multinazionale è divisa da interessi strategici differenti, sfere d'influenza già consolidate o che si vorrebbero consolidare. Nella logica che chi non c'è sarà tagliato fuori in futuro dalla ricostruzione, dai commerci, dagli investimenti, in una parola dai profitti, oggi sono tutti "uniti" per la "pace", ma ai primi con-

trasti? Le truppe sono sul terreno! Bene, che ruolo hanno i soldati italiani? Veniamo a sapere che non solo sono mal visti dai croati, ma che anche i bosniaci di Izetbegovic li temono. Le due borghesie locali hanno già i loro paladini. La borghesia italiana che c'entra? "La Stampa" giornale di Torino legato alla famiglia Agnelli avverte di tenersi pronti al peggio. Il 23 novembre riprende ampiamente giornali di Sarajevo. "Focus", sostenitore del partito di Izetbegovic (l'SDA) dichiara che «l'Italia intervenendo per ultima avrebbe gettato le basi

per un progetto espansionistico che la porterà lontana». "Dnevi Avaz", anch'esso legato all'SDA scrive: «Mentre l'ONU bombardava le postazioni radar il ministro degli Esteri italiano, Susanna Agnelli, ha giocato per conto dei serbi».

"La Stampa" spiega che secondo i bosniaci «l'Italia cerca di infiltrarsi nelle distanze che stanno affiorando fra Milosevic e la Russia per proporsi come paladina di interessi finanziari in Serbia e soprattutto in Montenegro. Di fatto diventa un alleato serbo in territorio internazionale». Una conferma, dunque, delle nostre tesi? Certo è che le dichiarazioni di agosto del generale Corcione e della Agnelli, sulla non opportunità di inviare l'esercito italiano visto i precedenti storici e soprattutto essendo paesi confinanti, fanno a pugni con l'invio di più di 2000 soldati d'élite.

"Focus" ce lo spiega: «D'un tratto i politici italiani si dimostrano sicuri nell'affermare che il loro Paese deve entrare in questa operazione per i suoi interessi strategici. [...] A Roma hanno idea che la Bosnia si trovi nella sfera degli interessi strategici italiani non solo perché vicina, ma in quanto ponte fra Mediterraneo ed Europa centrale. Euroslavia, la chiamano gli italiani». Finalmente dopo 4 anni di pastette sulla guerra qualcuno che parla chiaro. I soldati italiani devono saperlo che chi dice la verità sulle ragioni per cui saranno chiamati a sparare in Bosnia va assumendo sempre più la faccia del "nemico". Devono saperlo che stanno per passare da portatori di pace a truppe d'occupazione.



VOLANTINO

Portare la pace? No, spartirsi il bottino ...

A Dayton i rappresentanti della borghesia serba, croata e bosniaca si sono accordati sul come dividersi il bottino. Alle loro spalle le borghesie dei paesi più potenti del mondo hanno fatto ogni pressione, ora sono impegnati a far rispettare la spartizione: nessuno si fida dell'altro, sono tutti pronti a mandare le truppe. L'affare della ricostruzione può rendere dei bei profitti. Sessantamila soldati sono un potente esercito di occupazione. Nei Balcani gli operai, gli strati più poveri della società sono stati spinti gli uni contro gli altri, affamati, lasciati senza casa, hanno pagato con la vita. A che cosa è servito? Le borghesie a Dayton si sono divise il territorio secondo i loro interessi reciproci e ora pensano a come arricchirsi sotto la protezione dei loro potenti padroni. I soldati italiani saranno spediti a fare da guardia agli interessi degli Agnelli e

di tutti quei padroni grandi e piccoli che puntano sulla ex Jugoslavia per allargare i loro mercati. Altro che portare la pace. In sordina e senza clamore si prepara un'azione di guerra preventiva. Chiunque non sarà d'accordo con la spartizione di Dayton dovrà vedersela con la truppa scelta. Qualunque tentativo degli operai nei Balcani di fare i conti con i responsabili di tanti sacrifici e miserie sarà represso in nome della pace concordata. Senza l'accordo di Dayton, senza le truppe straniere - dicono - la guerra non finirà. Ma senza gli interessi dei padroni croati, serbi e bosniaci non sarebbe nemmeno iniziata. Sono stati proprio i governi dei paesi che oggi mandano gli eserciti, a fomentare la guerra riconoscendo in fretta e furia chi uno stato chi l'altro, per garantirsi una presenza nei Balcani. La benedizione del Vaticano è arrivata fra le prime riconoscendo la Croazia, ben

sapendo di scatenare una guerra economico-religiosa. La pace dei padroni è sempre la pace del più forte o un equilibrio instabile di forze contrapposte. La pace operaia nella ex Jugoslavia si conquista rovesciando i padroni rappresentati a Dayton e rimandando a casa le truppe di occupazione. Mandare i soldati italiani in Bosnia, comunque la si presenti, è un'azione di guerra preventiva. Chi voterà in parlamento a favore parlerà di pace mentre in realtà pensa già a come trarre profitto dalla presenza italiana a Sarajevo. Siamo contro l'invio dei soldati, non siamo disposti a versare una lira per sostenere questa avventura. Siamo con gli operai nei Balcani, nessuno porterà loro una vita migliore, tantomeno un esercito d'occupazione.

Associazione per la Liberazione degli Operai

Dall'industria alle banche La crisi si estende

Anche in Italia la crisi economica è entrata nelle banche. Ha varcato silenziosamente le porticine col metal detector e attraverso gli sportelli ha invaso il tempio della ricchezza.

Gianni Zandano, presidente del San Paolo di Torino, il più potente istituto bancario italiano, in un'assemblea con gli azionisti ha reso noto l'utile netto e il suo calo negli ultimi anni, riguardante l'intero sistema creditizio italiano: "L'utile netto complessivo del settore creditizio è passato da 8800 miliardi del '91 a circa 5000 del '93, fino a 492 miliardi del '94".

Un altro dato significativo è la caduta generale nelle prime dieci banche italiane del capitale libero. Negli ultimi tre anni è caduto in media dal +3% al +1,5%. Nel '94 il Banco di Napoli ha registrato il -3,32% mentre il Banco di Sicilia il -8,75%.

Per capitale libero (free capital) s'intende il patrimonio eccedente gli immobili e le partecipazioni e permette di aprire nuovi crediti e competere sulle privatizzazioni.



Altro dato significativo sono le perdite del Banco di Napoli, 2660 miliardi nel giro di un anno e mezzo, definite dal *Financial Times* le perdite più pesanti della

storia bancaria italiana.

Quanto alle cause Vincenzo Desario, direttore generale della Banca d'Italia, spiega: "I conti economici confermano che i margini di inter-

mediazione sono in via di irreversibile riequilibrio a favore dei proventi non creditizi, rispetto ai margini d'interesse, frutto dell'attività tradizionale di raccolta di depositi ed erogazione di impieghi". Ovvero le banche fanno più guadagno pagando le bollette della luce ai clienti che dalla differenza tra tassi attivi applicati ai prestiti e tassi passivi applicati ai depositi.

Ciò è dovuto da una parte ad un generale calo dei depositi, ma dall'altra al difficile rientro dei tassi attivi e dei prestiti stessi.

Un dato dimostra quest'ultima considerazione. Nei primi otto mesi del '95 per ogni 100 lire prestate alle imprese 10 non sono state restituite. Inoltre le stesse partecipazioni azionarie alle imprese non sono più tanto remunerative come in passato, a causa del perdurare della situazione di crisi per l'industria italiana peraltro evidenziata negli ultimi anni dal calo del listino di borsa.

L'altra fonte di lucro per le banche e i loro azionisti è il profitto sul debito pubblico, vera miniera d'oro specialmente in Italia. Le continue offerte d'asta di titoli del ministero del tesoro mettono gli istituti di credito, unici a poter partecipare, in condizione di poter innanzitutto ricavare con regolarità le differenze di valore dei titoli dall'emissione all'acquisto da parte dei risparmiatori, poi di guadagnare dal giro di affari che ne consegue.

Si calcola che l'Italia è il paese col maggior numero di risparmiatori di tutta l'Europa. Ma anche questa bengodi sta subendo un drastico taglio. La politica comunitaria si basa su una forte riduzione del debito pubblico rispetto al prodotto interno, pena l'esclusione dall'Europa. L'Italia è nel mirino degli altri paesi europei proprio per l'allegria gestione del debito pubblico. La concorrenza degli altri paesi comunitari, puntando l'indice sul risanamento dei conti economici dello stato, allarga la crisi in cui versano le banche in Italia.

D'altra parte i più grandi azionisti e risparmiatori delle banche sono proprio le poche famiglie di grandi industriali, che si lamentano quando il debito pubblico fa salire l'inflazione deprimendo i loro affari, ma nello stesso tempo lucrano in qualità di banchieri sui debiti dello stato.

La ristrutturazione già in atto mette in moto forti contrapposizioni tra il sistema creditizio e quello industriale a tutto svantaggio di chi non ha affari in entrambi i settori. Infatti l'ABI (la Confindustria delle banche) si lamenta perché il proprio settore paga il 61% di tasse sugli utili mentre le altre imprese ne pagano il 51%. Nello stesso tempo sono in corso le selvagge scalate, le privatizzazioni e le fusioni per la ripartizione del mercato.

C.G.

LA SHELL E L'AGIP IN NIGERIA

Il governo militare della Nigeria ha condannato a morte e fatto impiccare 9 oppositori politici della minoranza Ogoni. Venerdì 10 Novembre lo scrittore Ken Saro-Wiwa e altri 8 appartenenti al Movimento per la sopravvivenza dei popoli Ogoni sono saliti sul patibolo. I governi del civilissimo occidente hanno chiuso per lutto le ambasciate di Lagos. Il primo ministro Major ha spiegato di non poter prendere sanzioni sulla esportazione di petrolio della Nigeria per non colpire la popolazione. L'ipocrisia dei politici rappresentanti della borghesia occidentale non ha limiti. Gli impiccati protestavano proprio contro le compagnie petrolifere occidentali che in 30 anni per sfruttare il sottosuolo dell'Ogoniland lo hanno trasformato in un pantano. In pochi anni lo sfruttamento capitalistico ha trasformato le foci del fiume Niger e la popolazione di pescatori e agricoltori è stata trasformata in disoccupati e carne da macello per le fabbriche europee. Gli artefici di questo processo sono state le grandi compagnie petrolifere. La Shell anglo-olandese che estrae il 50 per cento del petrolio nigeriano. L'italiana Agip, società del gruppo ENI che oltre ad avere una joint-venture con la compagnia petrolifera governativa di Lagos, si è messa in cordata con la Shell per un nuovo affare per lo sfruttamento di gas naturale. Le grandi compagnie petrolifere occidentali sono state negli anni passati gli sponsors più entusiaste del governo militare. Se ci si interroga e si chiede che cosa ha trasformato terre in grado di fare vivere milioni di uomini in desolati deserti o paludi invivibili, la risposta è molto semplice: il profitto. Altro che i proclamati accordi di aiuti economici. Gli uomini del capitalismo non hanno alcun senso di colpa nel collaborare con il regime militare nigeriano perché è grazie ad esso che hanno potuto ottenere senza spendere un soldo la terra degli Ogoni. Così dopo la proclamata fine del colonialismo vecchia maniera i capitalisti mostrano con molta chiarezza di che cosa sia capace la civiltà capitalistica.

VOLANTINO

La forsennata corsa alla massima produzione per estorcere il più alto profitto possibile dagli operai ha comportato, un ambiente di lavoro sempre più insopportabile, mentre i filati prodotti sono scaduti di qualità a causa della disorganizzazione della produzione. Molti filati sono tornati indietro, non certo per colpa degli operai di produzione. Ecco che la Direzione ci annuncia nuove ristrutturazioni nei reparti, per migliorare la qualità, e questo comporterà per noi (ne siamo sicuri) ancora maggiori carichi di lavoro. Le difficoltà di produzione vengono scaricate sugli operai e la Direzione tenta di imporre nuove insostenibili condizioni di lavoro. Si vuole risparmiare anche sul nostro stipendio proponendo il lavoro notturno a rotazione per tutti gli operai.

Nelle assemblee ci sono state ribellioni e proteste a non finire, ma alcuni di noi erano scettici sulla possibi-

lità di respingere questo nuovo aumento dello sfruttamento. Come dagli torto visto che fino ad ora è passato tutto quello che ha voluto il padrone.

Grazie anche agli accordi sindacali lo stipendio aziendale è fermo dal 1988, in fabbrica ci siamo ammazzati di lavoro ma evidentemente non basta, ci sono ancora difficoltà e problemi. Il padrone è spinto dalla concorrenza ad aumentare il nostro sfruttamento, per pagare i debiti alle banche e ai nuovi investitori, per far funzionare in modo "sano" l'Olcese che vuol dire adeguati profitti per i padroni.

Noi operai dobbiamo trovare il modo di opporci altrimenti ci ridurranno letteralmente a polpettine. Ma come fare?

Sperare che ci difenda il sindacato è pura illusione, l'esperienza ce lo dimostra ogni giorno che sono pronti a firmare qualsiasi cosa in nome della salvezza dei posti di la-

voro in realtà per salvare le loro tessere e i privilegi che hanno in questa società. Il consiglio di fabbrica poi altre volte ha dimostrato che quando si tratta di ribellarci sul serio si spacca in due mandando a catafascio ogni cosa.

Siamo noi operai che direttamente dobbiamo difenderci e ribellarci senza aspettare aiuto da nessuno. Se vogliamo respingere le nuove stangate che ci arriveranno dobbiamo restare uniti e non farci ricattare dal padrone.

Organizziamoci per conto nostro nei reparti, vediamo anche fuori dalla fabbrica per decidere cosa fare e come farlo. Tra l'altro è il solo modo che abbiamo per costringere il sindacato e il consiglio di fabbrica a rifiutare qualsiasi accordo che peggiori ancora di più le nostre condizioni di lavoro.

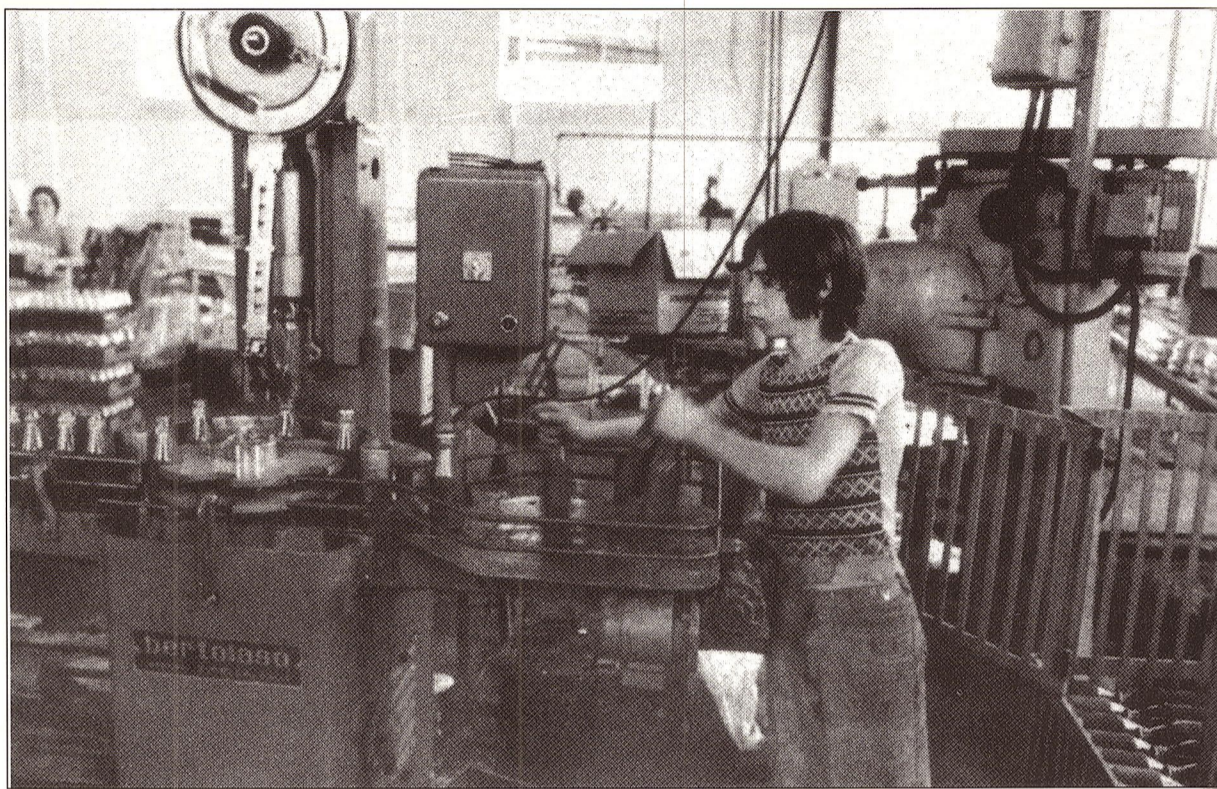
Associazione
per la Liberazione
degli Operai
Sezione di Novara

Decreto sull'immigrazione

Una moderna tratta degli schiavi

Il decreto sugli immigrati varato dal governo Dini sembra aver spaccato l'Italia borghese in due. Da una parte i razzisti, coloro che affermano le qualità di una razza sulle altre, dall'altra gli antirazzisti, siamo tutti figli di Adamo. Oggi, i razzisti dichiarati, trovano ospitalità in due formazioni dei due grandi schieramenti politici italiani: La Lega Nord di Bossi e Alleanza Nazionale di Fini. Il posto in prima fila lo ha conquistato il senatore Boso della Lega che ha proposto l'espulsione in massa degli extracomunitari dopo un abbondante lavaggio con idranti e l'uso delle armi da fuoco da parte della polizia contro i neri. I democratici antirazzisti hanno gridato in coro di essere contrari e hanno tacciato Boso di razzismo. E' il gioco ipocrita della borghesia progressista. Basta girare un giorno per le Questure Italiane, gli atrii delle metropolitane, gli incroci delle strade, le fabbriche clandestine e non, i dormitori della periferia, per rendersi conto della reale condizione degli immigrati in Italia.

Dall'altra parte i borghesi antirazzisti che, dopo il varo del decreto da parte del governo, hanno organizzato due grandi manifestazioni a Torino sul tema: Contro il razzismo per la democrazia. Il quotidiano Liberazione dei Rifondatori di Bertinotti nel suo invito alla manifestazione solennemente dichiara: "L'introduzione di un regime di apartheid mascherato, che consegnati all'arbitrio poliziesco gli immigrati clandestini e trasformi degli esseri umani in cittadini di serie B sarebbe una ferita insanabile per la convivenza civile e per la democrazia italiana. A fondamento della Costituzione italiana c'è l'uguaglianza senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali". Bertinotti è preoccupato per la ferita insanabile alla democrazia Italiana, e risponderà la Costituzione che ci fa tutti uguali padroni e operai. Dall'altra la borghesia progressista che fa capo al PDS che sull'Unità di Sabato afferma: "Sanatoria per chi lavora. Via chi delinque". Anche loro sono scesi in piazza a Torino contro il razzismo e in difesa del decreto. Cosa divide le due anime della borghesia di sinistra? Il giudice Caselli del PDS e antirazzista afferma: "Chi commette reati va perseguito e allontanato. La legge deve essere osservata da tutti". Ecco sintetizzato il principale punto della discordia dei borghesi progressisti antirazzisti. A Bertinotti non piace espellere gli immigrati prima che il tribunale li giudichi, non è legale. Come dargli torto? Ma se si leggono attentamente i quindici punti del decreto



notte è ben altro ciò che emerge, di certo non lo scontro tra razzisti e non razzisti. L'articolo 1 del decreto stabilisce: "Ogni anno il governo stabilirà le quote d'ingresso per il fabbisogno di immigrati da impiegare a tempo indeterminato o come stagionali". Lo stato borghese Italiano, dopo oltre cento anni dall'abolizione dell'anica schiavitù, tenta di affermare il suo controllo sul numero dei moderni schiavi salariati extracomunitari. Così la borghesia dopo aver proclamato ai quattro venti che l'unica legge è quella del mercato torna a proporre il controllo del numero degli schiavi salariati: gli operai. Ma i borghesi sanno molto bene che il numero di operai ha un unico dio: il profitto. Se le necessità di abbassare il costo della forza-lavoro (salario operaio) lo richiederanno si aumenterà il numero

degli ingressi. Per gli operai senza lavoro lo stato risparmia e li respedisce al loro paese. Evidentemente chi è senza lavoro delinque per sopravvivere. Vedete come sono bravi i democratici, progressisti e di sinistra del PDS? Possiamo passare all'articolo 2: Sono rilasciati permessi stagionali di sei mesi. Dopo l'immigrato deve lasciare l'Italia. I caporali di tutta Italia saranno contenti, finalmente il democratico Stato Italiano riconosce un dato di fatto: i lavoratori stagionali. Al punto 3 vengono previste cose che già oggi sono una realtà: Ai lavoratori immigrati, quindi con il visto e assunti regolarmente, vengono garantiti: assicurazioni per invalidità, vecchiaia, contro gli infortuni ecc. L'articolo quattro è un capolavoro: All'ingresso bisogna presentare un certificato di buona salute. Certo non vorrete che

un padrone compri un operaio già ammalato. Una volta nei mercati il padrone controllava dentatura e muscolatura, oggi i borghesi progressisti, si accontentano del certificato medico. L'articolo cinque è un altro capolavoro: "per il rinnovo del permesso di soggiorno, il questore può chiedere il parere del sindaco del comune di residenza o dimora del cittadino extracomunitario". Il quale chiederà lumi al prete, al padrone, al bottegaio e via dicendo. La logica è semplice: lo schiavo deve essere buono, cristiano e ubbidiente. Il decreto prevede poi molti casi di espulsione, oltre quello evidente di non avere il permesso di soggiorno. L'articolo nove è l'invito ai padroni che impiegano immigrati non in regola a licenziarli esso infatti recita:

Chi impiega illecitamente manodopera straniera è punito con la reclusione da due a sei anni". I padroni potranno tranquillamente impiegare illecitamente la manodopera italiana visto i livelli di disoccupazione e la non punibilità. Se qualche irregolare (cioè senza permesso di soggiorno e quindi senza poter avere un regolare contratto di lavoro) dimostra di percepire un reddito di un milione netto mensile possono ottenere un permesso di soggiorno ad Hoc di due anni per i loro parenti. Non è detto in che modo essi potranno dimostrare il reddito milionario, nè come farebbero in tre a vivere nella democratica Italia a vivere con 1 milione. L'articolo quattordicesimo è un omaggio ai tabaccai e ai contrabbandieri di sigarette di stretta nazionalità italiana: "Il contrabbando di sigarette viene punito con l'espulsione amministrativa". Quindi il decreto sugli immigrati non è altro che il tentativo di tutte le fazioni borghesi di controllare il mercato della forza-lavoro.

Intentativi di regolamentazione in Italia, della immigrazione clandestina, proveniente dai paesi extracomunitari si ripete ormai dall'86, anno della prima sanatoria. Dei 922.706 mila stranieri censiti in Italia nel '94 781.129 erano extracomunitari pari al 84,6%. Nei primi sei mesi del '95 su una popolazione complessiva di 965.602 stranieri 815.582 sono extracomunitari pari al 84,7%, su circa 750.000 presenti e registrati con permesso di soggiorno per lavoro solo 250.000 risultano essere in regola con i contributi previdenziali dai propri padroni.

Il CENSIS (il centro studi che dal 1976 conduce sondaggi annuali sul comportamento socio economico degli italiani) ha realizzato un dossier sull'emigrazione straniera in Italia. Il 67,7% degli extracomunitari proviene da paesi cosiddetti in via di sviluppo mentre il 33% è originario di paesi a sviluppo avanzato come gli Stati Uniti, il Giappone e Israele. Negli anni è cambiata anche la provenienza. Negli ultimi quattro anni si sono quintuplicati gli arrivi dall'Europa Orien-

tale mentre è andata progressivamente diminuendo la presenza di africani.

Nel 1990 infatti gli immigrati dell'Est Europa erano 43.432 contro 238.130 africani. Nel '94 questi erano 259.000 mentre dall'Est 190.419. Gli eventi politici di questi anni hanno contribuito a questa situazione.

Per quanto riguarda la distribuzione sul territorio nazionale, la concentrazione più alta rispetto alla popolazione residente si registra al Centro. La regione più affollata è il Lazio, mentre in termini assoluti il Nord detiene il maggior numero di presenze straniere.

Dai dati forniti dalla Caritas Internazionale risulta essere il 57,5% la presenza di operai stranieri presenti in Italia per motivi di occupazione. Quasi un quarto di loro, sono però disoccupati. Il tasso di disoccupazione in Italia è salito nel 1994 al 12,2% rispetto all'11,1

dell'anno precedente. Il lavoro nero non riguarda solo gli immigrati ma anche gli operai italiani, sarebbero circa dieci milioni quelli che conducono un'attività in nero. Gli irregolari sono pari al 2,2% equivalente alla media nazionale delle presenze straniere. Lo sfruttamento di questi operai è suddiviso in varie attività. Il loro impiego più consistente lo si trova nell'agricoltura con il 27,5% e di questo il 49,3% è formato da irregolari. Il 17,9% lavora nell'industria dove il 41,8% è irregolare, il 12,4% nel settore delle imprese di pulizia con il 92,6% senza libri. Le cause di irregolarità non sono causate solo dalla mancanza di permesso di soggiorno, ma anche dalla convenienza o meno per il padrone dei vari settori del lavoro. In genere infatti nelle occupazioni dove vi è bisogno di una continua attività lavorativa tipo fonderie, lavorazione del marmo, concerie il rapporto di lavoro

dell'immigrato viene regolarizzato. Funziona da deterrente anche il fatto che essendo unità produttive consistente vi è sempre la possibilità di ispezioni e controlli. Qui l'operaio immigrato affianca o sostituisce la manodopera locale nei lavori più dequalificati, pericolosi, peggio pagati.

Nei settori invece dove prevale la stagionalità come l'agricoltura, la ristorazione o il lavoro su commessa di breve periodo o ancora il lavoro domestico, si gioca più o meno furbescamente la carta del rapporto illegale.

Fra gli illegali ci sono soprattutto uomini tra i 25 e i 29 anni, non hanno titolo di studio. Si tratta in prevalenza di operai generici. Il 59,9% ottiene un lavoro in tre mesi, il 31% deve aspettare da tre mesi ad un anno. Confrontando questi dati con quelli di un lavoratore italiano si scopre che gli stranieri in certi settori trovano lavoro più fa-

cilmente probabilmente perché sono più disponibili ad accettare miserabili condizioni di lavoro in cambio di un salario da fame.

Sul fronte valutario si sta invertendo quello che era stato per anni uno dei punti forza dell'attivo della bilancia dei pagamenti, dovuto al flusso di valuta estera che veniva inviato dagli emigrati italiani, un serbatoio che si va progressivamente prosciugando mentre cresce parallelamente il deflusso di lire per le rimesse degli immigrati verso i paesi d'origine.

La Banca d'Italia dal giugno del 1990 dedica a questo fatto un apposito capitolo. Il saldo fra gli afflussi di valuta dall'estero meno i deflussi verso l'estero si è ridotto dai 1.485 miliardi del '90 ai 394 miliardi dell'anno scorso. Sarà anche per questo che lo Stato italiano ha emanato un decreto legge basato sui permessi di soggiorno e soltanto a chi ha un lavoro e paghi le tasse. La crisi spinge i capitalisti a creare sempre strade nuove per risanare i propri bilanci deficitari.

I dati statistici

Scandalo: mancano gli operai?

Scandalo! Il Corriere della Sera del 2 novembre '95 titola in prima pagina "I posti ci sono, ma i lavoratori no". Tutta la stampa italiana compreso le televisioni commentano così un'indagine della Banca d'Italia su un campione di 715 imprese manifatturiere con oltre 50 addetti. "La metà delle aziende ha dichiarato di aver cercato personale da assumere nel corso del '95....Di queste ben il 46,3% ha giudicato « problematico » il reperimento dei nuovi lavoratori. Ma il dato più sorprendente è che anche al Sud le assunzioni sono difficili [...] nonostante che qui il tasso di disoccupazione sia ai suoi massimi storici; tali difficoltà stanno a indicare presumibilmente ca-

renze di lavoratori qualificati". Ma come, si domandano i portavoce dei padroni, con la dilagante disoccupazione come è possibile che le fabbriche non riescano a trovare operai disponibili a lavorare? Siamo un paese di vagabondi e lavativi? Intanto però si ammette che gli impieghi disponibili sono solo per personale qualificato, tecnici, operai specializzati, manodopera con una conoscenza già acquisita del ciclo produttivo. Si critica quindi la scuola italiana che è carente di insegnamento per l'avvio al lavoro, una scuola che dà un insegnamento generico che non serve molto per il mondo del lavoro. "Su questi tasti battono i sindacati, chiedendo al governo il rilan-

cio delle opere pubbliche nel Mezzogiorno e i finanziamenti per lo sviluppo dei programmi di formazione professionale". Sembra che quindi sia un problema di scarsa organizzazione del Paese il fatto che la disoccupazione sia così elevata. Creiamo quindi nuove scuole professionali, insegniamo un lavoro ai giovani e risolviamo così l'occupazione? Le cifre però smentiscono le facili illusioni. Se la timida ripresa ha creato 120 mila posti di lavoro in più fra gennaio e luglio '95, quanti sarebbero stati i tecnici che verrebbero assunti dalle aziende? Non è dato sapere. La disoccupazione in Francia per esempio è dell'ordine dei 2 milioni e 952 mi-

la, in Germania è inferiore ma sempre sull'ordine del milione. Quindi le sparate dei padroni su facili riduzioni della disoccupazione servono solo a far accettare agli operai ancora più dure condizioni di lavoro. Le nuove tecnologie, i nuovi macchinari automatici delle fabbriche moderne dequalificano il lavoro, abbisognano di operai manuali che in poco più di un mese imparano il lavoro monotono, stressante e faticoso che è loro richiesto. Operai che producono così tanto che provocano l'esubero dei loro compagni di lavoro. E' vero anche che nuovi macchinari abbisognano di tecnici più professionalizzati, con una lunga esperienza di lavoro e quindi difficile

da trovare. Ma questi tecnici sono una infima minoranza in fabbrica, e anche se fossero trovati in abbondanza non potrebbero di sicuro risolvere il problema della disoccupazione. Se in Veneto non si trovano operai qualificati e molte volte si sopprimono nei lavori più pesanti degradanti e mal pagati, con manodopera extracomunitaria, nel Meridione se i lavoratori qualificati sono una rarità, è una rarità anche un qualsiasi posto di lavoro regolare, lo dimostra le fabbrichette di Napoli, dove ragazzi e giovani vengono sfruttati in nero per cento mila lire la settimana.

F.F.

Dalla scuola luogo di cultura, alla scuola-azienda, attraverso tante illusioni riformiste

Il ciclo economico nell'istruzione pubblica

L'istruzione pubblica nel nostro paese sta cambiando in maniera sempre più vistosa e marcata. Non ci riferiamo solo ai tagli delle classi, all'espulsione massiccia dei precari del settore, agli accorpamenti di intere scuole, alla 'privatizzazione' del rapporto di lavoro nel comparto e dei contratti truffa siglati a ripetizione dai sindacati confederali e/o autonomi, compreso l'Rdb-Cub, sindacato "alternativo" e "radicale" a parole, ma che nei fatti, finisce ingabbiato nelle compatibilità dettate dal sistema di sfruttamento capitalistico. Non pensiamo solo ai ripetuti tentativi di finanziare l'istituzione privata. Ma facciamo riferimento anche e soprattutto al cambiamento che sta avvenendo a livello culturale e didattico, nel nodo strategico della trasmissione del sapere e quindi del potere, ovvero ai contenuti dei programmi scolastici. Questo con particolare riferimento ai contenuti della scuola media superiore, e della formazione universitaria. Il cosiddetto Movimento degli studenti medi e alcuni settori di lavoratori della scuola (dai Cobas agli altri sindacati e strutture più o meno corporative presenti nel settore) hanno individuato da tempo nella Confindustria e nel governo, i due elementi di spinta 'responsabili' a parere loro, della ristrutturazione della scuola pubblica, del suo ridimensionamento e della sua trasformazione in scuola-azienda, con a capo il preside-manager. Lo slogan più scandito è 'No alla cultura della impresa nella scuola; la scuola non è una fabbrica, ma è un luogo di cultura!'. A parere nostro ciò sembra la scoperta dell'acqua calda, per tutta una serie di motivi, più o meno noti. Comunque questa riscoperta (perché di riscoperta si tratta) del 'no alla scuola dei padroni' o della sua versione moderna 'no alla scuola-im-

presa' contrapponendogli una scuola e una istruzione pubblica al di sopra delle classi sociali, di tutti, è posta in maniera distorta e senza una analisi corretta dal punto di vista materialistico, quindi scientifico e di classe. L'istruzione pubblica e/o privata e la trasmissione della cultura nei suoi contenuti e nei suoi modi di fruizione, è soggetta al modo di produzione esistente. Il sistema capitalistico riproduce anche e necessariamente una divisione in classi e quindi un 'sapere' di classe. Non è un caso che ci sono ancora istituti di diverso genere e di diverso indirizzo culturale (licei, professionali e/o industriali e commerciali). Per non parlare della situazione universitaria, dove gli studenti provenienti dalle file del proletariato, subiscono la selezione di classe, né più né meno dei loro genitori operai e proletari. E' normale quindi che i padroni si occupino del settore dell'istruzione, come se ne sono occupati negli anni precedenti. Il fatto che sembra che se ne occupino di più ora che non prima (?) è legato, secondo noi ai cambiamenti che ci sono stati nel ciclo economico capitalistico, nella crisi in cui si dibatte il modo di produzione del capitale e le ristrutturazioni avvenute in seno alla fabbrica e ai rapporti in essa tra capitale e lavoro (cambiamento nei rapporti macchinario-operaio, ecc.), in questi ultimi decenni e che non cessano di produrre effetti. Tutto questo, non ci stancheremo di dirlo, cambia non solo i rapporti in fabbrica ma anche nel resto della società. Ogni cosa deve essere, nel sociale, funzionale ai rapporti di produzione capitalistici di fabbrica e alle esigenze del ciclo economico. Anche il settore scolastico e formativo in generale si deve trasformare, adeguandosi alle nuove esigenze della produzione industriale. Nei decenni

passati, allo sviluppo industriale e quindi delle lavorazioni in esse espletate, occorre forza lavoro (operai e tecnici) specializzata e qualificata che si affiancava agli operai di linea nella produzione. Era la rielaborazione delle vecchie figure dell'operaio di mestiere nella produzione fordista e nella divisione tayloristica del lavoro in fabbrica. Da qui ne discendeva, nel campo dell'istruzione, lo sviluppo delle scuole professionali e/o tecniche che dovevano preparare operai qualificati e tecnici specializzati atti a tale compito. Chiaramente il compito di fare tutto ciò veniva e viene tuttora demandato allo Stato, perché il costo dell'istruzione della manodopera era ed è troppo costosa per i padroni, come affermato da Romiti: "E' per questo che pensiamo a giovani studenti preparati alle esigenze del mercato del lavoro, cioè pronti ad entrare nelle aziende con la conoscenza professionale che permette un immediato inserimento, con conseguente riduzione di costi di aggiornamento iniziale." Ma una delle necessità e peculiarità del modo di produzione capitalistico è la continua esigenza di trasformarsi, per contrastare e vincere la concorrenza, che nella crisi di capitali e merci, diventa assillante per la sopravvivenza dei singoli capitali e del sistema stesso. Quando il ministro della PI Lombardi (prestato dalla Confindustria al governo 'tecnico' di Dini) afferma che: "C'è una rivoluzione nel mondo del lavoro molto più forte di quanto si comprenda, anche da parte degli imprenditori. Dunque la preparazione diventa più importante della capacità manuale e perciò occorre alzare il livello formativo. L'innovazione porterà i giovani a cambiare lavoro più in fretta e di frequente che in passato, perciò la formazione di base è molto più importante di una formazione speci-

fica. (...) E' necessaria una struttura più flessibile... ", non fa altro che confermare quello che dice Marx nel Capitale, (I, pag. 467 e seg.): "La industria moderna non considera e non tratta mai come definitiva la forma di un processo di produzione. (...) Così essa rivoluziona con altrettanta costanza la divisione del lavoro entro la società e getta incessantemente masse di capitale e masse di operai da una branca di produzione nell'altra". Quindi la natura della grande industria porta con sé variazioni del lavoro (l'automazione, l'informatica, la robotica, l'incorporazione del sapere nel macchinario, serve anche a questo, n.d.r.), fluidità delle funzioni, mobilità dell'operaio in tutti i sensi (...) elimini ogni tranquillità, solidità e sicurezza delle condizioni di vita dell'operaio, e minacci sempre di fargli saltare di mano col mezzo di lavoro il mezzo di sussistenza e di rendere superfluo l'operaio stesso rendendo superflua la sua funzione parziale. (...) Un elemento di questo processo di sovvertimento, sviluppatosi spontaneamente sulla grande industria, sono le scuole politecniche (...) nelle quali i figli degli operai ricevono qualche istruzione in tecnologia e nel maneggio pratico da parte dei differenti strumenti di produzione." Quindi anche i nuovi programmi scolastici (a partire da quelli per gli istituti tecnici professionali e industriali, quali i progetti Arianna, Brocca, ecc.) e quelli universitari che istituiscono le 'lauree brevi' sono parte del progetto di ristrutturazione, partito già da diversi anni, del complesso industriale e delle forze produttive nel sociale, come analizzato da Marx e confermato nel nostro caso da Lombardi, Romiti e da altri. La flessibilità, la intercambiabilità di funzioni e ruoli nella grande industria, portano a ideare e

identificare programmi culturali e scolastici in linea con queste trasformazioni in atto. Programmi che devono 'dare' una preparazione generale, una infarinatura di superficie con nozioni e notizie che appaiono sempre più generiche. Di operai specializzati e/o qualificati e anche di figure professionalizzate, ne serviranno sempre di meno perché per dirla di nuovo con Marx: "Mediante la sua trasformazione in macchina automatica, il mezzo di lavoro si contrappone all'operaio durante lo stesso processo lavorativo (...) La scissione fra le potenze mentali del processo di produzione e il lavoro manuale, si compie (...) sulla base delle macchine. L'abilità parziale dell'operaio meccanico individuale, svuotato, scompare come un infimo accessorio dinanzi alla scienza, alle immensi forze naturali, al lavoro sociale di massa che sono incarnati nel sistema delle macchine e che con esso costituiscono il potere del padrone". Da quanto è stato esposto appare evidente che una reale critica alla 'scuola-azienda', che non colga questi contenuti di fondo (a cominciare dal fatto che tutta la scuola è dei padroni, perché il sapere e la trasmissione del potere è controllato dai padroni, come si è messo in evidenza più sopra), contrapponendo invece una generica e per noi riformistica difesa della istruzione pubblica (sempre portatrice del sapere dei padroni), crea solo confusione e illusione tra le fila dei proletari, nascondendo i reali rapporti di produzione e riproduzione sociali di dominio. D'altronde i fautori di questa 'critica' alla scuola-azienda, non sono altro che i rappresentanti politici di classi piccolo-borghesi, che non esprimono interessi reali di classe, o meglio, indicano la visione della realtà che hanno questi strati sociali.

Un lavoratore della scuola - Roma

Cretinismo parlamentare

25 ottobre: Rifondazione Comunista dichiara senza ombra di dubbio che voterà la mozione di sfiducia a Dini presentata da Berlusconi e Fini. Il governo Dini deve cadere e i suoi voti saranno determinanti.

26 Ottobre: I rifondatori escono dall'aula al momento della votazione. Salvano il governo. La giustificazione della giravolta è la dichiarazione di Dini che si impegna a dimettersi entro l'anno.

Cosa sia successo in quelle poche ore si conosce bene. Prodi ha minacciato di stracciare il patto elettorale, con il sistema maggioritario tanti deputati e senatori di Rifondazione non sarebbero stati rieletti. Meschini interessi di bottega. Povero Bertinotti! Se avesse fatto cadere Dini lo avrebbero attaccato come alleato della destra, ora che invece ha salvato il governo ha dimostrato che, al di là delle piccole grida anti Dini in fondo è un borghese responsabile, anche se trasformista.

Non aveva vie d'uscita il gioco parlamentare è tutto qui: Bertinotti e i suoi uomini stanno in parlamento con la precisa idea che il parlamento, con le sue maggioranze e minoranze, è il mezzo per migliorare la condizione sociale dei "lavoratori". In realtà sono i borghesi scontenti medi e piccoli che stanno dietro a Bertinotti che cercano attraverso le alleanze parlamentari di difendere i loro privilegi.

Nessuna meraviglia, dunque, se essi

salvano il banchiere Dini, si alleano con l'odiato Berlusconi e chiedono ai loro elettori di votare per l'ex padrone di stato Prodi.

Ma gli operai cosa c'entrano? L'ambiguità di chi usa la denuncia delle loro condizioni di vita per poi giocarsela nelle alleanze parlamentari si sta fortunatamente smascherando.

Dopo lo spettacolo della giravolta sulla mozione di sfiducia, chi crederà più alle dichiarazioni di guerra dei rifondatori vittime del loro stesso cretinismo parlamentare? L'ultimo ponte che cerca di tenere legati gli operai alle fantasie di un capitalismo illuminato, gestito dalla sinistra, sta cedendo.

Da lì in poi c'è solo la costituzione di un partito politico indipendente degli operai. Il parlamento è uno strumento dei padroni per esercitare il loro potere. Non può essere altro.

Gli operai lo potranno anche usare come una tribuna. Non si faranno schiacciare dalla scelta di un Dini o di un Berlusconi perché dichiareranno fin da principio la completa estraneità al gioco di maggioranza e minoranza parlamentare. Per dimostrare dall'interno che è un covo di borghesi basterà un solo loro rappresentante.

La conquista da parte degli operai del potere politico passerà, comunque, attraverso altri mezzi e si eserciterà attraverso ben altri strumenti.

Associazione per la Liberazione degli Operai

Per contatti: Associazione per la Liberazione degli Operai - Via Falck, 44 20099 Sesto S. Giovanni (MI)